"PAPA', RACCONTAMI UNA STORIA . . ."

Classe IV e V 2020-21 Scuola Steiner Clericetti

“Parla, o uomo,

tu manifesti nel parlare il divenire dei mondi”

R. Steiner

Presentazione

Questa raccolta di storie ha preso vita un anno fa quando le nostre più solide certezze sembravano vacillare.
La scuola chiusa, il divieto di muoversi liberamente, l'impossibilità di incontrare i propri cari e di abbracciare i propri amici, l'incertezza rispetto a ciò che stava succedendo…
In quei giorni i nostri pensieri di adulti si intrecciavano alle domande dei bambini in una trama fitta di fatiche, di preoccupazioni, di timori.
Quando ci potremo rivedere? Perché siamo tutti lontani e isolati? Quando faremo la nostra recita di classe?
Fuori dalle nostre case la primavera iniziava a sbocciare.
Come fare per proteggere e ritrovare l'amato cerchio della nostra classe? La mia priorità era

mantenere un legame coi bambini, quel legame fondamentale fatto di cura e calore: condizione necessaria per un vero e profondo apprendimento. Come fare in modo che nessuno rimanesse da “solo” nella sua casa? Come non far perdere la relazione tra bambini?

Queste, le principali domande che hanno guidato il mio agire.

Ho pensato così di chiedere a ciascun bambino, a turno, di proporre un compito per gli altri compagni. Ecco che un po’ alla volta i loro volti, i loro sorrisi e le loro voci hanno ricominciato a nutrire l’intera classe, con proposte creative e attente in cui ciascuno riversava un pezzettino di sé e del suo mondo. Ricevere i compiti dai propri compagni era un po’ come ritrovarli tutti lì, vicini.

Riguardando oggi, con uno sguardo attento, i lavori da loro prodotti è possibile osservarne l’incredibile Ricchezza. Ogni esercizio preparato e proposto da un bambino mi parla e mi racconta di lui sotto tanti aspetti.

Un giorno di aprile, da una bambina della classe, è arrivato questo compito: “Intervista il tuo papà e chiedigli di raccontarti un’avventura di quando era piccolo”

Che meraviglia scoprire le piccole grandi avventure vissute dai papà da bambini! Quanti sorrisi sono spuntati nel leggerle!

Coraggio, spensieratezza, desiderio di migliorare…

Amicizia, natura, voglia di scoprire…

Quanta ricchezza ci hanno regalato i papà!

Le loro storie erano talmente intense ed emozionanti che andavano proprio ascoltate dalle loro stesse voci! E così i papà della classe hanno iniziato a raccontare con amore, dolcezza e calore le loro avventure, le loro parole sono entrate nelle case di ogni famiglia attraverso delle registrazioni audio che hanno dato vita ai bellissimi disegni dei bambini.

Quella prima “voce bambina” ha generato un meraviglioso coro che si è poi trasformato in una vera e propria orchestra fatta di emozioni,

immagini e nuovi racconti. Con l'impegno e la partecipazione di tutti è nato un piccolo capolavoro di classe!
Ecco perché questo libro è dedicato a voi, care bambine e cari bambini!
In quei giorni vi siete aiutati e sostenuti a vicenda e siete stati voi, con la vostra vitalità, il vostro coraggio e il vostro desiderio di scoprire e imparare, a indicare a noi adulti la strada per continuare a sentirci uniti nonostante la distanza.
Grazie!

Maggio, 2021
Maestra Katia

"PAPÀ,
RACCONTAMI UNA STORIA...
DI QUANDO ERI BAMBINO"

Al contadino non far sapere quanto è buono il formaggio con le pere

Vi racconterò una mia avventura estiva quando avevo pressoché la vostra età. Io sono napoletano e ogni estate insieme alla mia famiglia mi recavo al mare in Calabria. La nostra casetta si trovava a Cirella, l'unica frazione di Diamante, in provincia di Cosenza. Il promontorio che propende verso il mare, naturalmente difeso, ospita sulla sua sommità i resti dell'antica "Cerillae". È un antico borgo medievale, arroccato sul mar Tirreno calabrese. Pensate che Cirella fu una fiorente colonia della Magna Grecia. Vi sorsero templi e ville romane ancora visibili insieme alle rovine di un antico pantheon romano. Proprio tra tutte queste meraviglie si estendono numerosi campi di frutta ed è proprio qua che ha inizio la mia storia.

Una mattina di agosto, passeggiando verso il mare con mia nonna Matilde e mio cugino Enzo, passammo vicino ad un bellissimo frutteto in cui venivano coltivate delle pere meravigliose: le pere Moscatelle.
Mia nonna non credette ai suoi occhi:” Mamma mia, chissà come saranno dolci queste pere... e come sarebbe bello gustarle con un bel pezzo di formaggio!” esclamò. E questo commento non passò inosservato, tant’è che io e mio cugino decidemmo che nel pomeriggio saremmo tornati al campo con una scusa qualunque e avremmo raccolto delle pere per nostra nonna. E così andò.
Scavalcammo il cancelletto di legno e iniziammo a saltare da un albero all'altro. Come erano dolci quelle pere...! Alcune erano state messe tra la paglia e venivano lasciate sulle cancellate a maturare. Erano le pere Moscatelle chiamate dai calabresi Pira Muscarialli.

Ad un certo punto sentimmo un forte boato. che paura! Era il contadino che, vedendoci sugli alberi, imbracciò il suo fucile e iniziò ad inseguirci sparando col sale, così da spaventarci senza farci del male reale.
Io ed Enzo a gambe levate scappammo e scavalcata la staccionata corremmo subito a casa...ma la cosa più importante era che con noi avevamo il nostro bottino: le dolci pere per la nonna Matilde!

Ovviamente non facemmo parola alcuna con i nostri genitori della nostra avventura anche perché ci andò bene...ma quel pomeriggio mangiammo una gustosissima macedonia di pere moscatelle con un bel pezzo di Caciocavallo sotto il sole caldo della Calabria.

Giuseppe, papà di Raoul

Raoul

Black

Avevo circa l'età di Emanuele.

Il miei genitori ogni fine settimana portavano me e mia sorella in campagna in una casa che stavano riparando in provincia di Pavia e siccome avevamo una terra, avevano anche un amico, un contadino che la lavorava.

Non eravamo vicini, viveva circa a 3-4 km e col tempo eravamo diventati amici e lui aveva un cane il Black, il Black che era anche per questo amico contadino un'eredità. il Black aveva passato quasi tutta la sua vita in un balcone a Milano con il suo padrone.

Black era un cane da caccia pointer che era rimasto sul balcone ad abbaiare probabilmente ai vicini; quando il suo padrone originale era morto la moglie lo aveva regalato a questi amici contadini comuni con noi e io mia sorella

andavamo a trovare questi amici con i nostri genitori. C’erano i cani in particolare questo cane che era così affettuoso. Black era vecchio, avrà avuto 9 anni, gli facevamo le coccole le carezze. Una sera a casa mia, era estate, avrò avuto dieci anni come Emanuele stiamo cenando i miei genitori e i miei nonni che dalla porta finestra si vede un'ombra. Io esco e vedo una bestia, un animale ma era il Black che da 3-4 km era venuto fino a lì. Chissà cosa era venuto a fare.

Mio papà sosteneva che aveva sentito l'odore mio e di mia sorella ed era venuto a farsi fare ancora delle coccole e anche un lauto pasto.

Così ogni fine settimana che andavamo in campagna, arrivavamo venerdì sera o sabato mattina andavamo da questi amici e lo caricavamo in macchina e poi alla domenica sera lo riportavamo dai vicini ed era una cosa incredibile perché era un cane molto vecchio.

Black però, quando lo andavamo a prendere, saltava sulla macchina come se fosse stato un giovanotto e invece quando bisognava riportarlo alla sua casa dal lunedì al venerdì bisogna prenderlo di peso e metterlo nel bagagliaio. Non c'era verso che ci sei andasse da solo ed è stato un compagno di mille avventure per me e mia sorella. Andavamo in giro con lui, ogni tanto andava in giro anche lui da solo e ci spaventavamo ma poi ritornava sempre indietro e durante l'estate ovviamente stava sempre con noi. Durante l'estate viveva con noi e durante tutte le esplorazioni che facevamo nei boschi ci accompagnava.

Veramente era un grande amico: il primo cane che ho avuto e poi quando avevo 12 anni una notte d'inverno probabilmente perché faceva molto freddo probabilmente perché era molto vecchio è morto ed è stato un dolore tremendo per me; però ancora oggi mi accompagnano i

suoi ricordi e il tempo passato insieme non lo dimenticherò mai.

Lorenzo, papà di Emanuele

Emanuele

Come sai Claudio…

Come sai Claudio, da piccolo, il papà, era un bimbo che non stava mai fermo ed aveva una grande curiosità per sperimentare ogni cosa, aveva anche grandi idee.
Con i miei tre fratelli, Sara, Marco ed Eva e con mia cugina Laura formavamo una vera e propria banda ed io essendo il più grande ero un po' l'esempio e il capo della banda. C'è poi da dire che siccome la nonna Anna me le suonava perché sempre ne combinavo qualcuna cosí anche io avevo preso la brutta abitudine di suonarle a chi non faceva quello che io dicevo. Comunque, avevo sempre qualcosa da immaginare e una piccola avventura succedeva rapidamente alla precedente. I miei fratelli per stima o per timore mi seguivano sempre.
Nella casa della mia mamma, la nonna, al piano mansarda c'era una moquette verde in tutta la

stanza. Adesso c'è il legno ed é tutto bello, ma allora era un po’ tutto grezzo ed era il nostro spazio da gioco dove essere liberi. Avevamo tutti i nostri giochi e saltavamo e correvamo sempre intorno alla colonna centrale, le ginocchia erano spesso sbucciate dallo sfregamento sulla moquette, CHE MALE!

Un pomeriggio mi venne un'idea. Andai a chiamare Sara e Marco nelle loro stanze e dissi loro che avevo in mente un gioco da fare in gran segreto. Scappammo quindi in mansarda, di nascosto dalla nonna e davanti ad un armadio a muro comunicai loro il piano. Avremmo svuotato tutto il contenuto dell'armadio e nei tre ripiani interni ci saremmo nascosti dentro per bene per non farci trovare.

L'armadio era molto profondo e noi eravamo proprio in tre: io di 9, Sara di 7 e Marco di 5 anni. Così aprimmo l'anta a pressione e si svuotó l'armadio. Le ante a pressione sono quelle che hanno un piccolo meccanismo per cui, per

aprire, devi prima spingere verso l'armadio per far scattare l'apertura e poi puoi tirare verso di te l'anta.
A uno a uno aiutai i miei fratelli a infilarsi dentro ai ripiani e per ultimo entrai io. Eravamo appiattiti dentro e per chiudere presi l'anta e l'accostai. Per un difetto questa peró non rimaneva in posizione ma si riapriva sempre scoprendo il nostro nascondiglio. Dopo alcuni tentativi andati a vuoto presi con decisione in mano il meccanismo e lo tirai con tutte le mie forze facendolo scattare, finalmente l'anta era chiusa, e noi eravamo dentro.
Bastarono pochi secondi per farci capire che dentro iniziava a fare caldo, che era buio pesto e che non era per nulla divertente, anzi cominciava a fare un po' impressione. Cosi provai ad aprire l'anta da dentro ... ma fu inutile, mi feci aiutare dai miei fratelli, che non vedevo ma che erano ai piani più bassi, ma pur spingendo con tutte le nostre forze l'anta non si

apriva. Era un'anta a pressione e per aprirla bisognava spingere da fuori verso l'armadio.
A questo punto ci spaventammo tutti e tre e iniziammo a chiamare MAMMA ...MAMMA ...MAMMA ...ma nulla, MAMMA ...MAMMA ...MAMMA... sempre nulla, sempre chiusi dentro al buio, e faceva adesso molto caldo.
La mamma era al piano di sotto, era affaccendata. Ma sentiva delle flebili vocine e si mosse.
Mi raccontò anni dopo che capì subito che eravamo noi bambini, che stava succedendo qualcosa di spiacevole e cominciò a cercarci ... ma non capiva, ... quelle voci erano così lontane, così piccine e non ci trovava (effettivamente eravamo proprio ben nascosti).
Le voci diventavano sempre più angosciate e mia mamma, la nonna, cominciò ad avere un gran batticuore e paura per noi. Corse dappertutto ed alla fine ci trovò. Aprì l'anta ci

abbracciò e ci baciò tutti, ormai stavamo piangendo disperati.
Non ricordo bene ma credo comunque di aver preso uno scapaccione quando gli abbiamo raccontato cos'avessi architettato, lo scapaccione più bello che ho mai ricevuto, dentro nel cuore avevo ben capivo che l'avevo combinata proprio grossa.

Andrea, papà di Claudio

Claudio

Giù le mani dal castello

Questa avventura l'ho vissuta a Melegnano, un paese in provincia di Milano dove sono nato e cresciuto. A quell'epoca avevo 12 o 13 anni.
A Melegnano nel centro storico, c'è un grande parco che circonda un bellissimo castello. Oggi questo castello si trova in ottimo stato perché è stato completamente ristrutturato, ma quando ero bambino io, solo una piccola parte era accessibile, e questa parte ospitava la biblioteca comunale, dove si andava per fare le ricerche per la scuola, per studiare, o per prendere in prestito dei libri. Il resto del castello era pericolante e non accessibile alle persone.
Tutti i pomeriggi, io ed i miei amici, andavamo a giocare al parco del castello. Il parco era molto grande, c'erano tante altalene, tanti scivoli, una grande fontana con i pesci rossi, una bella pista per le biciclette e tante panchine sparse qua e là

per il parco. Ci divertivamo molto in questo parco, ed il castello aveva sempre esercitato su di noi un grande fascino, con la sua aria misteriosa, ed un po' anche, ci intimoriva.
Un giorno io ed i miei amici, seduti su una delle tante panchine, proprio di fronte al castello, notammo la presenza di un piccolo balcone sulla parete del castello, che poteva essere alto più o meno come una via di mezzo tra un primo ed un secondo piano di un palazzo, ed aveva i finestroni di entrata aperti. Subito al suo fianco c'era un muro, in parte crollato, che aveva all'incirca la forma di una grande scala, parecchio ripida. Questo muro partiva dal balconcino ed arrivava a terra, ed era largo giusto lo spazio per appoggiare due piedi uniti.
Osservando questo muro in parte crollato, pensammo tutti la stessa cosa: avremmo potuto arrampicarci ed entrare ad esplorare il castello! Eravamo tutti molto eccitati e le sensazioni erano un miscuglio di curiosità e paura, perché

non potevamo sapere cosa avremmo trovato all'interno! Ci fu un dibattito, breve ma intenso. Qualcuno aveva paura di essere scoperto, qualcun'altro di potersi far male eccetera eccetera…alla fine decidemmo: saremmo entrati! Il castello era circondato da una recinzione, ma noi conoscevamo un punto in cui era rotta e si poteva entrare. Arrivati ai piedi della parete guardammo in alto ed il muro da scalare ci sembrò ancora più ripido e alto rispetto ai nostri calcoli, fatti osservandolo dalla panchina.

Comunque, ormai eravamo lì e quindi iniziammo la scalata. Iniziò quello più agile del gruppo, eravamo in 6 o 7, e durante la salita dava consigli su dove appoggiare mani e piedi per fare meno fatica, e così con un passaparola reciproco riuscimmo tutti a raggiungere la cima del muro e a salire sul balconcino. Fu più facile del previsto. Entrammo nel castello passando dai finestroni aperti. Ci accolse la prima stanza

che era messa veramente male. Non c'era molta luce. C'erano due o tre mobiletti sgangherati, dei vetri rotti qua e là, pezzi di travi di legno sparse un po' ovunque e tanta, tantissima polvere nera che ricopriva ogni cosa. Ci addentrammo e notammo che sul fondo della stanza c'era una porta spalancata che portava ad un'altra stanza. Decidemmo di andare a controllare cosa ci fosse, ma ad ogni piccolo passo, il pavimento che era di legno e vecchissimo, faceva dei rumori poco rassicuranti e cigolava in maniera paurosa.

Procedemmo a piccoli passi per paura che il pavimento potesse crollare e, piano piano, arrivammo sulla soglia della seconda stanza. Arrivati lì, restammo tutti impietriti e con la bocca spalancata: al centro di questo stanzone il pavimento era completamente crollato e si poteva vedere chiaramente la stanza del piano di sotto! Ci guardammo in faccia e, tutti d'accordo, decidemmo di tornare sui nostri passi perché

capimmo che era veramente pericoloso restare ancora lì dentro su quel vecchio pavimento di legno mezzo marcio e pronto a crollare da un momento all'altro. Tornammo piano piano verso il balconcino e, come per l'andata, anche al ritorno il pavimento scricchiolava in maniera paurosa, solo che adesso avevamo visto cosa poteva succedere, e che poteva realmente crollare, e questi rumori ci facevano letteralmente tremare le gambe!

Alla fine, raggiungemmo tutti il balconcino ed iniziammo la discesa. Come per la salita, iniziò a scendere per primo il più agile di noi, pronto a dare consigli agli altri. Quando toccò a me, iniziai anch'io a scendere seguendo i passi degli altri, solo che quando ancora ero molto in alto, il mattone dove appoggiai il piede si staccò di colpo! Persi la presa anche delle mani e precipitai giù come un sacco di patate! Quel volo mi sembrò durare tantissimo finchè ad un

certo punto arrivai a terra picchiando la più grande sederata della mia vita!

I miei amici che già erano arrivati giù corsero da me spaventati per vedere se mi fossi rotto qualche osso, quelli che ancora dovevano scendere , gridavano per sapere come stessi, ed io dopo qualche secondo in cui rimasi immobile per lo spavento, iniziai a controllare di essere tutto intero: le braccia si muovevano bene, le gambe anche, la testa non l'avevo sbattuta…insomma per farla breve, a parte qualche graffio su gambe e braccia, incredibilmente non mi feci nulla, solo un grande, grandissimo spavento!

Ancora tremanti, io più di tutti, ma sollevati dal fatto di essercela cavata tutti senza grandi conseguenze, siamo tornati verso le nostre case, sicuri di aver vissuto un'avventura indimenticabile.

Questo episodio è accaduto più di trent’anni fa, ma io me la ricordo come se fosse ieri e credo proprio che me la ricorderò per tutta la vita!

Andrea, papà di Jacopo

Jacopo

Il Forte di Carpenedo

Lo ricordo bene, era il 4 gennaio 1974, mio padre si presentò a casa all'ora di pranzo, evento unico, di solito rincasava la sera tardi o dopo giorni. Il lavoro lo rapiva e lo portava in paesi lontani, che non conoscevo, porto Tolle, Svizzera, Francia, Ancona, e altri che non ricordo.

Quel giorno, a mezzogiorno, aprì la porta di casa e invece di abbracciare mia madre, mi chiamò e mi abbracciò, e con un sussurro per non farsi sentire da mia madre e mia sorella, disse: " buon compleanno! Corri a vedere cosa c'è in giardino, vai corri veloce."

Non ci pensai due volte, iniziai a correre, uscii dalla mia camera, curva a sinistra nel corridoio, aprii la porta di casa e scesi per le scale, con un balzo superai la rampa di scale e mi precipitai in giardino. Appena la vidi rimasi a bocca aperta,

sgranai gli occhi e pensai "ma è tutta mia, solo mia?". Color amaranto metallizzato, una sella blu, personalizzata con la scritta "Marco". Una bicicletta Atala Graziella. Ogni giorno dovevo condividere una biciclettina con mia sorella, non potete immaginare che litigi per usarla; ora invece potevo andare con i miei amici a biciclettare nel quartiere Bissuola, quando volevo e dove volevamo.

Non sapevo come ringraziare mio padre, strano che mi avesse abbracciato ancora più strano che mi avesse fatto un regalo fantastico. Tornai da lui e gli diedi un bacio sulla guancia, ci guardammo contenti, in silenzio.

A pranzo non riuscii a mangiare, la voglia di andare a correre in bicicletta era troppo forte, mi stringeva lo stomaco, non riuscivo a deglutire. I miei genitori lo capirono e guardandomi dissero: "Vai!"

Presi la mia nuova bicicletta e corsi veloce a sfinirmi lungo la via, su e giù, su e giù. Prima la

signora Carla, zia del mio amico Alberto (diventerà un bravissimo fumettista), capì subito e mi salutò, poi Luca dal balcone chiese se era nuova, Danilo urlò evviva, e ancora Nicodemo inforcò la sua bicicletta e mi raggiunse. Dopo mezz'ora la strada fu piena di ragazzini in bicicletta, e fino a sera 30, 40 ruote continuarono a incrociarsi. Stremato tornai a casa, nel tardo pomeriggio, contento.

I giorni si susseguirono, la voglia di andare in bicicletta non si attenuò, incuranti del freddo, io e i miei amici continuammo ad esplorare il quartiere, tra via Tevere e via Po, tra via Vittor Pisani e via Ca' rossa, e non solo. Il traffico, a quei tempi, era blando e le automobili circolavano a velocità moderata, però gli incidenti erano numerosi a causa dell'imprudenza degli automobilisti.

Un pomeriggio la signora Carla ci invitò, eravamo 6 o 7 bambini, a casa sua per una merenda. La signora non aveva figli, adorava i

bambini, e un giorno a settimana ci invitava a casa per degustare i dolcetti che preparava. Quel pomeriggio, fine maggio inizio giugno, il marito della signora Carla, il signore Giuseppe, ci intrattenne con un piccolo racconto che incuriosì i bambini presenti. Ci parlò della città di Mestre, in particolare delle fortificazioni che furono costruite tanti anni fa, secoli, alla fine del 1800; in totale 3 forti di cui non ricordo il nome, eccetto del "forte Carpenedo" che era vicino alla scuola elementare che frequentavo. I forti erano a forma poligonale circondati da un fossato e per accedere si doveva utilizzare un ponte levatoio, all'interno erano presenti i soldati dell'esercito italiano. Finita la merenda la signora Carla ci salutò e noi incominciammo a fantasticare.

L'indomani io, Luca e Nico dopo i compiti del pomeriggio, e senza dirlo a nessuno, abbiamo deciso di disegnare una mappa del percorso tra le nostre case e il forte, che a detta del signor Giuseppe era invisibile in quanto circondato da

un fossato e da piante di ogni tipo. L'unica cosa certa era che si trovava vicino alla scuola, ma non sapevamo la distanza e la direzione. Curiosi abbiamo iniziato la ricerca, prima facendo domande a chiunque incontrassimo, e se non fossimo arrivati a notizie sicure abbiamo anche pensato di esplorare la zone con le nostre biciclette. Dopo una settimana, iniziarono le esplorazioni.

Primo giorno a Est della scuola, niente.

Secondo giorno a ovest, niente. A dire il vero un signore anziano ci disse che per andare al forte dovevamo proseguire per Via Vallon cioè verso Nord rispetto la scuola.

Terzo giorno, andammo lungo via Vallon. Nulla. La strada proseguiva come via Boschetto e c'erano due cavalcavia da superare. Ci abbiamo provato, le nostre gambe non riuscivano a spingere sui pedali, la prima salita era troppo ripida, così abbiamo rinunciato e siamo tornati a casa.

Quarto giorno, sicuri, abbiamo riprovato. A piedi con le bici per mano siamo arrivati alla cima del primo cavalcavia e siamo scesi in picchiata, con lo slancio abbiamo superato anche il secondo cavalcavia. Giù dal secondo cavalcavia abbiamo frenato, accidenti c'era un passaggio a livello chiuso e in quel momento stava passando un treno. Per fortuna nessuno si è fatto male, Nico è scivolato sull'asfalto senza farsi alcun graffio, la bicicletta una leggera ammaccatura.

Quinto giorno, sempre partenza da casa, superata la scuola, i cavalcavia, il passaggio a livello e seguito la strada per alcuni chilometri in mezzo a campi di granoturco siamo arrivati in prossimità di un laghetto, almeno così sembrava. L'ora era tardi, e siamo tornati indietro.

Qualcuno dei nostri genitori incominciò ad insospettirsi, per allentare l'attenzione su di noi abbiamo lasciato passare 3, 5 o forse più giorni

per poi riprendere l'esplorazione, giusto il tempo per completare la mappa. Peccato averla persa. (Chi vuole disegnarla?).
Un giorno di luglio, caldo intenso, con borracce, e Nico con la canna da pesca siamo tornati al laghetto. Non era piccolo, si poteva circumnavigare in bicicletta seguendo uno stretto sentiero, al centro c'era un'isola piena di alberi, pioppi, tigli, acacie, e arbusti. Del forte nemmeno l'ombra. Passammo il pomeriggio a chiacchierare e a pescare. La pesca fu esigua ma esaltante, io riuscii a prendere un pesce persico sole coloratissimo che liberai nelle acque fangose del lago subito dopo aver tolto l'amo. Trascorsero un paio d'ore, poi Luca disse: “torniamo a ... “, non finì la frase che un rumore di motore copri la voce di Luca. Mi alzai in piedi e vidi un camion verde militare percorre la strada poco distante e fermarsi per poter sterzare a destra in una strada sterrata. Il camion proseguì alzando una nuvola di polvere visibile oltre le

piante e fermarsi dopo un breve tragitto. Prima un rumore di ferraglie, poi la parola AVANTI e il camion ripartì. Noi tre ci guardammo, il pensiero fu lo stesso: abbiamo trovato il ponte levatoio e il forte. Eravamo contenti della scoperta, ma non soddisfatti, la curiosità era troppa, dovevamo trovare il modo di entrare e poter visitare il forte anche se sapevamo benissimo che era sorvegliato da militari e non potevamo utilizzare il ponte levatoio.

Per giorni abbiamo osservato e cercato di trovare un punto dal quale entrare al forte, niente, inaccessibile. L'unico modo era trovare una barca, remare per una decina di minuti e raggiungere l'isola al centro del lago sperando che nessuno ci vedesse, era sicuro che le sentinelle fossero lì nella boscaglia a far la guardia, anche se non avevamo visto nessuno il nostro cuore lo sapeva.

Io e Luca abbiamo perlustrato le rive intorno al lago, e ci siamo imbattuti in alcuni resti di

alcune briccole che segnavano le vie d'acqua del lago, erose dall'acqua e dal tempo. Segni che indicavano la presenza di navigazione del laghetto e quindi di utilizzo di barche. Muniti di stivaloni e molta pazienza abbiamo cercato nell'acqua bassa per giorni i resti di una barca, e in effetti la trovammo, un po' rovinata ma riparabile. Abbiamo portato a riva la piccola barca a remi e ci siamo dedicati alla riparazione, con del legno, teli impermeabili, e diversi attrezzi, tutto recuperati da casa di Nico. Il lavoro è durato qualche settimana, alla fine la nostra barca galleggiava ed eravamo pronti al varo. Chissà se galleggerà? Riuscirà a portarci fino al forte e tornare? Dove recuperare 2 remi? Il varo fu perfetto, Nico provetto capitano, sali a bordo e con 2 remi recuperati dalla cantina di Luca provò a remare fino in mezzo al laghetto. Evviva funziona. Ora dovevamo decidere quando effettuare la sortita al forte.

L'indomani, sabato, al mattino presto, il pomeriggio d'estate a Mestre è troppo afoso si raggiungono livelli di umidità e temperature elevatissime, insopportabili, partimmo per la conquista del forte. Il mio cuore era agitato, le farfalle nella pancia si agitavano pronte a scatenare una tempesta di emozioni. Respiravo profondamente, mentre Nico e Luca remavano. gli occhi puntati verso la boscaglia che copriva il forte controllavano la presenza di ogni movimento, pronto ad urlare "RETROMARCIA" se scorgevo un uomo, un militare. Fortunatamente non si intravide nessuno e sbarcammo sull'isola.

In fila indiana, piano piano a testa bassa, ognuno con il cuore in gola, scrutando avanti, a destra, a sinistra, con gli occhi attenti a tutti i movimenti e con le orecchie tese ad ogni rumore sospetto siamo usciti dai cespugli che coprivano la riva.

Purtroppo, i nostri polpacci erano bordeaux per le ortiche. Dentro sentivo dolore, dolore e per

non urlare mi mordevo le labbra. Guardai Luca e Nico e con gli occhi feci segno di tornare indietro, fecero di sì con la testa. Gruppo affiatato!

L'abbigliamento ci obbligava, pantaloni fino al ginocchio, di trovare un altro percorso per tornare alla barca; procedemmo per un breve tratto e trovammo un sentiero che scendeva verso l'acqua. Appena arrivati in fondo alla riva trovammo una brutta sorpresa: la barca era alla deriva in mezzo al laghetto. Qualcuno non l'aveva ancorata. Tutti guardarono il sottoscritto. Chinando la testa alzai il braccio, il nodo della corda all'albero non l'avevo stretto forte e la barca aveva deciso di fare un viaggio in libertà.

E ora che fare? Nuoto o perlustrazione?

Luca prese una moneta e la lanciò, testa nuoto, croce perlustrazione. Uscì croce.

Meglio così Nico non sapeva nuotare, lo saprò soltanto qualche settimana dopo al mare.

Piano piano presi in mano il comando della situazione, i miei amici erano diventati tristi e preoccupati e partii in direzione Ovest, il sole non era ancora a picco. Anche Luca mi seguii, Nico dopo un po' di resistenza decise di muoversi dietro a noi.
Con molta cautela, un passo dopo l'altro arrivammo in prossimità del forte. La struttura era in trincea, ora capivo perché non si vedeva. Una caponiera difendeva l'ingresso al forte attraverso delle strette feritoie. Uno spettacolo. Militari si spostavano in continuazione con estrema tranquillità, sembravano formiche al lavoro.
Mi sdraiai a terra, Nico e Luca mi seguivano. L'erba ci solleticava il naso, era rinfrescante dopo tutte quelle ortiche. Gli uccelli, molti, cinguettavano, allegri. Li ricordo.
Nico starnutì, etciù, etciù, etciù.
CHI VA LÀ? ALTOLÀ!
Una vociona possente urlò!

Passi decisi tuonavano alle nostre spalle. Tre, quattro militari correvano verso di noi. Eravamo stati scoperti.
Scattai in piedi, e iniziai a correre verso all'acqua.
Luca alzò le mani e si bloccò pietrificato.
Nico cercò di correre ma rotolò per terra finendo in una piccola buca piena d'acqua.
FERMO! e uno sparo di avvertimento. I miei amici immobili e io correvo, correvo, con il cuore in gola, non pensavo ad altro che correre, in preda alla paura.
Correvo, correvo.
Raggiunta l'acqua non esitai, mi tuffai. Nuotai verso la riva opposta, senza girarmi . Ricordo solo uno splash, come se qualcuno fosse caduto in acqua.
Le gambe si muovevano ma io non le sentivo, rotolai sulla bicicletta, la raccolsi e via verso casa. Il sole era a picco, accecante.

Al primo cavalcavia un pensiero: i miei amici. Avevo abbandonato i miei amici, catturati dai militari. E ora? e ora ? Il cuore rallentò, la preoccupazione iniziò a salire. Dovevo tornare a casa e avvisare i genitori. Ero esausto.
Le gambe giravano veloci, le ruote giravano più veloci, la catena scivolava. Arrivato a casa gettai la bicicletta senza preoccuparmi che potesse rompersi, aprii la porta di casa e cercai qualcuno. C'era mio padre seduto a leggere il Gazzettino. Mi guardò. Ci guardammo. Raccontai la storia. Non commentò, disse: " Andiamo al forte". Saliti in auto, fu un viaggio di tormenti di sentimenti strani, mai provati.
All'ingresso del forte un militare ci intimò l'Alt. Mio padre scese dall'auto, parlò al militare e consegnò un documento. La sbarra si alzò, entrammo in auto e ci fermammo vicino ad una jeep verde. Un altro militare ci condusse dal comandante e ci annunciò e entrammo nell'ufficio. La stanza era semplice, puzzava di

umidità, le pareti di color grigio, tra le due finestre una cattedra possente dove era seduto un capitano con un paio di baffi neri e uno sguardo teso. Subito mi squadrò, e con voce profonda disse:
"Bravo hai avuto il coraggio di tornare, sai cosa hai combinato? Penso proprio di no! Hai rischiato di farti male e non solo, un militare è scivolato in acqua e si è slogato una caviglia. I tuoi due amici sono in infermeria per essere medicati alle gambe. Cosa volevate dimostrare? conquistare il forte?"
Mio padre fissò gli occhi su di me, mi spinse con una mano verso il capitano. Non riuscivo ad aprir bocca. Con un filo di voce risposi: " Nooo, volevamo fare, non so, forse volevamo scoprire cosa si nascondesse sull'isola." Il capitano scoppiò in una risata fragorosa, e proseguì: "Non preoccuparti, ho anch'io un figlio della tua età e vi capisco. A questa età

dovete cercare il mistero, trovare le vostre avventure.
Oggi non posso farvi visitare il forte, se tornate a novembre (4 novembre festa delle forze armate) potrete visitarlo e vi inviterò a pranzo con i vostri genitori"
Prima di abbracciare i tuoi compagni, dovrai però chiedere scusa al militare che ti ha inseguito ed è caduto in acqua. Dopo pochi minuti, entrò nell'ufficio zoppicando. Chiesi scusa e lui mi sorrise.
Il capitano ci congedò dopo averci salutato con una forte stretta di mano e mi strizzò l'occhio.
All'uscita c'erano i miei amici contenti di vedermi. Ci abbracciammo.
Nel ritorno verso casa mio padre chiese un attimo di silenzio e pronunciò poche parole:
"Questo giorno ricorderai, altri ne arriveranno. Persone incontrerai. Vivere."

In effetti quel giorno incontrai una persona che segnerà la mia vita, come un albero iniziò a sviluppare rami e foglie.

Marco, papà di Aleida

Aleida

Imparare a tanare

Quando ero piccolo, spesso passavo una parte delle vacanze estive in campagna dai miei nonni; il Nonno Guido e la Nonna Pina avevano una cascina nella Bassa Lomellina, al confine con il Piemonte e vicino, ma veramente vicino, al fiume Po.

Il paese si chiamava e si chiama tutt'oggi, Gambarana: era un paese piccolissimo e si diceva avere più galline che abitanti. Era immerso nella campagna dove potevi percorrere lunghe distanze senza incontrare qualcuno.

Nella cascina, i miei nonni allevavano polli, anatre e tacchini, coltivavano un orto con un frutteto oltre ad arricchirsi la vista con un magnifico giardino ricco di fiori. Una grande aia al centro della cascina permetteva a me e mia sorella Carla di correre, girare in bicicletta o disegnare con i gessetti, quando non era coperta

dal mais disteso sul cemento per essere essiccato dal sole. Allora, l’abbagliante bianco della superficie dell’aia, si trasformava in un gigantesco mare arancione fatto di chicchi di granoturco dove io e mia sorella giocavamo nei modi più impensati.
Un giorno di luglio venne a trovarci mio Zio Stefano e i miei cuginetti Alessia e Nicola e decidemmo visto che faceva molto caldo di andare al fiume per fare il bagno. Beninteso, non si fa il bagno nel Po: il fiume è molto grande e con una corrente molto forte, mio zio intendeva dirci di andare a nuotare in una lanca, che sono delle anse, delle pieghe del fiume che si formano quando il Po si ingrossa in primavera o in autunno e poi di trasformano in stagni o laghetti. Tutti e cinque quindi siamo usciti dalla cascina e a piedi ci siamo diretti verso il fiume: faceva molto caldo e in giro non c’era anima viva: campi di mais, di grano, di riso e, pensate un po', anche di tabacco. Abbandonammo la stradina

sterrata, superammo l’argine ma Il sole era molto forte e le uniche zone d’ombra erano dei pioppeti e delle macchie isolate: per lo più di piante selvatiche come le acacie e i sambuchi.
Avevamo appena lasciato un boschetto di salici ed eravamo scesi nel letto abbandonato del fiume; la nostra sete era diventata insopportabile, quando mio zio richiamò la nostra attenzione indicando uno strano scintillio in terra: alcuni piccoli fori sul terreno delle dimensioni di un tappo di bottiglia formavano una pozza di acqua limpidissima. Vidi mio zio che appoggiava la bocca all’acqua e ne beveva. Subito anche noi con circospezione e cautela sfiorammo l’acqua con le labbra: era freddissima ma… buona! E dissetante, ci riempimmo la pancia fino a scoppiare. Mio zio ci disse che era una risorgiva ed era una piccola fontana naturale che arrivava direttamente dalle montagne passando sottoterra sotto la pianura padana.

Più di duecento chilometri lontano.
Finalmente raggiungemmo questo piccolo laghetto, ci spogliammo e ci buttammo in questa acqua calda e limacciosa: non ci pensammo nemmeno per un momento a storcere il naso, abituati, da bambini di città, all'acqua limpida ma che sa di cloro, della piscina. Ci buttammo subito in acqua e iniziammo a giocare tra le rive di sabbia finissima e a volte di sassi e ghiaia: un piccolo ruscello divenne un enorme fiume da sbarrare con una diga costruita da noi.
Mentre ci prendevamo una pausa facendo merenda, vedemmo nostro zio che sembrava cercare qualcosa vicino ad un albero caduto nell'acqua: era immerso fino al naso nell'acqua e si muoveva come un felino a caccia, immobile e silenzioso. Ad un certo punto ci fece un cenno di avvicinarsi in silenzio. Lentamente, come coccodrilli, nuotando con solo mezza testa fuori dall'acqua ci avvicinammo a questo albero. Era un faggio: era cresciuto sulla sponda ma il

terreno aveva ceduto il tronco si era piegato e parte delle radici e dei rami era finito nell'acqua. Mio zio ci disse di parlare sottovoce e ci disse: "è pieno di pesci, venite che vi insegno a tanare". Avevamo scoperto una tana di pesci. Ci disse di infilare le mani lentamente tra le radici e tra i rami, muovendo le dita con leggerezza e non appena avessimo sentito un pesce, avremmo dovuto sfiorarlo delicatamente avvicinando le mani e poi velocissimi afferrarlo e buttarlo sulla spiaggia.

Noi increduli lo guardammo, ma lui dopo pochi attimi in cui sembrava essere completamente immobile, con uno scatto estraeva le mani e lanciò sulla spiaggia un pesce. Subito ci provai ma mi sfuggivano e scivolavano e scappavano! Poi ad un certo punto, forse per l'istinto del predatore, ho sentito muoversi qualcosa di grosso tra le dita e ho afferrato qualcosa e senza pensarci l'ho gettato sulla spiaggia. Era una piccola carpa. Il vero divertimento non era

pescare i pesci, ma poter prendere i pesci con le mani: incredibile, non mai avrei pensato di poterlo fare.
E poi misi ancora le mani nella tana e presi, pericolosissimo, un pesce gatto e, anche lui, finì sulla spiaggia, e poi un'altra piccola carpa e poi altri pesci di cui non conoscevo neanche il nome. Uno dopo l’altro, riuscivamo ad afferrarli. Dopo un po', dovemmo tornare a casa, un po' perché iniziava a tramontare il sole un po' perché i pesci, ormai, erano scappati.
Ci incamminammo verso casa con lo zaino pieno di pesci, almeno tre o quattro chili e, passando da un boschetto di pioppi, feci anche in tempo a rincorrere e catturare una rana. Era una raganella di san Martino, di colore verde brillante, bellissima. Mio zio mi disse di lasciarla andare perché, per oggi, avevamo preso bottino a sufficienza.
Ci disse: “La prossima volta andiamo a pescare le rane”.

Ma questa è un’altra storia.

Guido, papà di Alice

Alice

In Africa tra pesci, serpenti e stregoni

Cara Emma,

avrei sempre voluto raccontarti di un viaggio in Africa che ho fatto con i tuoi nonni, forse il viaggio più bello. Sicuramente uno dei primi.

Sai, si parla di “mal d’Africa “. E una ragione c’è.

Questa terra, i suoi paesaggi, i suoi colori, i suoi profumi, le sue spezie, i suoi aromi, il suo cibo, la sua terra rossa, ti rimangono dentro e non li dimentichi più.

Avevo 9 anni. Siamo partiti dall’Italia con un aereo piccolo, molto più piccolo di quelli che ci sono oggi. Lo spazio era veramente poco ma io ero poco più giovane di te e magro come te e quindi mi sono sdraiato sulle gambe della nonna Donatella. Guardavo dal piccolo finestrino il

panorama e ho visto il Kilimangiaro, il monte più alto dell'Africa e la montagna singola più alta al mondo, imponente e scuro pieno di neve sulla cima.
In Italia era inverno, c'era neve e freddo. Ricordo che quando hanno aperto il portellone dell'aereo, dopo essere atterrati, un vento caldissimo e umido ci ha avvolti; una sensazione incredibile. Non dimenticherò mai quel senso di calore, come un abbraccio.
Per me tutto era nuovo.
Eravamo in Kenya e quando siamo arrivati, l'aeroporto era piccolissimo, sembrava una baracca e, pensa, il pavimento era di assi appoggiate sulla terra.
Era la prima volta che vedevo delle persone di colore. Oggi è normale vedere persone di colore perché siamo diventati uno stato multietnico, ma negli anni 70, in Italia, le persone di colore erano proprio poche.

E poi il sole caldissimo che sembrava cuocere la pelle.

Siamo arrivati in un villaggio davanti al mare che era azzurro e verde interrotto solo dalle onde che s'infrangevano sulla barriera corallina.
Ho scoperto l’alta e la bassa marea che in Italia non sono così evidenti: si va a dormire e il mare arriva fino alle palme sulla spiaggia, ci si sveglia al mattino che per raggiungere il mare devi fare molta strada, come se la spiaggia fosse diventata molto più ampia, con delle grandi pozze piene di grossi granchi, paguri e pesci colorati, ma anche pesci pericolosi, come lo *stonefish*, il pesce pietra, che sembra proprio una roccia perché si mimetizza. Infatti, un turista appena arrivato, in cerca di refrigerio al grande caldo, ha messo il piede proprio sopra ed è stato punto. Una puntura dolorosissima. Purtroppo, con una gamba molto gonfia non ha più potuto camminare per il resto della vacanza.

Tuo nonno Fernando aveva una grande passione: era un “cacciatore di pesci” ma solo per fotografarli, non li pescava.
Era un subacqueo molto in gamba. Mi ha portato ovunque alla ricerca di scatti subacquei, fotografando coralli e pesci tropicali coloratissimi, nelle loro tane o in gruppo, razze, mante, branchi di barracuda, lo squalo balena e squali di tutti i tipi, alcuni innocui e altri pericolosissimi.
Allora era troppo piccolo per seguirlo nelle immersioni e quindi con tua nonna lo seguivamo sulla barca. Mentre lui faceva le immersioni la nonna ed io guardavamo in superficie i pesci coloratissimi, gialli, verdi blu, rossi. Sembrava di essere in un acquario.
In realtà la storia che ti sto raccontando non vuole parlare di pesci ma del Safari alla ricerca dei serpenti.

Ci siamo alzati la mattina presto e siamo partiti con una vecchia jeep militare, fino a raggiungere la savana.

Abbiamo iniziato a camminare e davanti a noi c'erano tutti i cacciatori di serpenti.
Io avevo molta paura perché i serpenti non mi sono mai piaciuti e speravo non li trovassero. Ma non andò così e quando i cacciatori ne trovavano uno, lo prendevano e ce lo portavano. Loro erano molto esperti, o almeno io speravo che lo fossero, così da catturare solo quelli NON velenosi.
Ad un certo punto ne hanno trovato uno lungo, verde-marrone che assomigliava molto al famoso mamba verde che è un serpente mortale. Pensa che raccontano che quando il mamba ti morde riesci a fare solo sette passi e cadi stecchito.
Il cercatore di serpenti che si chiamava Washington mi ha detto di stare tranquillo che il serpente era buono e me lo ha dato in mano.

Io avevo così paura che sentivo il cuore in gola battere a mille e sono rimasto paralizzato senza quasi respirare.

Quando mi sono tranquillizzato ho lasciato la presa alla gola del povero serpente che stava soffocando perché stringevo troppo.
Prendendo fiato quello mi ha morso il dito.
Io ho iniziato a guardare il dito sanguinante terrorizzato.

Lì, abbiamo avuto la conferma che il serpente non era velenoso perché, come sai, non sono morto e dopo poco mostravo orgoglioso il dito morso dal serpente, che nel frattempo, nei miei racconti era diventato un terribile mostro.
Abbiamo proseguito la camminata nella savana e siamo arrivati in un villaggio dove ci hanno presentato lo stregone che faceva anche da medico.

In quei tempi in Kenya non c'erano medici e gli stregoni erano molto utili perché conoscevano bene il potere curativo di molte erbe.

Io avevo sviluppato delle afte in bocca e tuo nonno, visto che non guarivano mai e mi lamentavo sempre, ha detto scherzando: bene ora ti facciamo curare dallo stregone.
Lo stregone si è fatto spiegare dall'uomo dei serpenti, Washington, cosa avessi e dopo avermi guardato la bocca, mi ha dato un rametto di una pianta a noi sconosciuta da succhiare.
Pensa, dopo un giorno le afte erano guarite.
Appena sarà possibile ti porterò a fare un safari in Africa così che potremo scrivere insieme una nostra altra storia.
Buona notte Emma.

Matteo, papà di Emma

Emma

La Bocciata

L’estate dei miei 11 anni è stata la prima estate in cui scoprii e mi appassionai al gioco delle bocce.
Come ogni estate mi trovavo in vacanza nel minuscolo paesino sul lago in cui avevo passato tutte le estati fin dal mio primo anno di nascita.
Già da qualche anno mi piaceva trascorrere qualche pomeriggio a guardare gli anziani del posto giocare a bocce e divertirsi in quel piccolo rettangolo lungo e stretto sotto l’ombra di bellissimi tigli.
Ogni tanto, tra me e me pensavo: “Mi piacerebbe proprio provare questo gioco: mi sembra molto divertente” ma non riuscivo a trovare il coraggio di chiedere di poter provare… Mi sentivo ancora piccolo e avevo paura che mi dicessero che quello era un gioco per grandi.

Ma finalmente, quell’estate, grazie anche all’aiuto di due miei amici poco più grandi di me che già giocavano a bocce, mi feci coraggio e chiesi di poter provare.
Giovanni, il proprietario del campo, un signore un po' burbero ma gentile, non esitò a consegnarmi un bellissimo paio di bocce maculate bianco e verde e a dirmi: “Prova e divertiti”. Io non ci pensai due volte e mi catapultai sul campo cominciando a tirare la mia prima boccia.
I giorni a seguire, con pazienza e costanza, imparavo poco alla volta sul campo le regole del gioco osservando gli altri giocare ed esercitandomi insieme a loro.
Un giorno qualcuno pensò di organizzare un torneo di bocce a coppie per ragazzi.
Il signor Giovanni mi chiese se volevo partecipare. All’inizio rimasi un po' titubante perché mi sentivo ancora poco esperto ma i miei

amici mi incoraggiarono e così mi iscrissi al torneo.
Il giorno del sorteggio ero abbastanza agitato perché non sapevo con chi sarei finito in coppia e temevo di fare una brutta figura. Con un colpo di fortuna il sorteggio mi assegnò come compagno Alberto, uno dei miei più cari amici ma soprattutto un vero esperto di bocce!
Con il suo aiuto e incoraggiamento tutto ora non mi sembrava più così difficile come me lo ero immaginato.
La coppia Alberto e Luca funzionò bene: io ero il “puntatore”, colui che ha il compito di avvicinare la boccia il più vicino possibile al pallino, mentre Alberto era il “bocciatore”, colui che ha il compito di effettuare la “bocciata”, un vero e proprio lancio di forza finalizzato ad allontanare le bocce avversarie dal pallino.
Partita dopo partita diventammo sempre più affiatati e, quasi senza accorgercene, arrivammo

in finale dopo aver battuto anche coppie molto più esperte di noi.
La sera della finale c'era molta gente a vedere la partita e questo certo minava la mia tranquillità. Cercai di tenere a mente che non ero solo ad affrontare quella prova: l'amicizia e l'esperienza del mio compagno di gioco e gli altri nostri amici che tifavano rumorosamente per noi mitigarono la mia tensione.
I nostri avversari erano davvero in gamba ma anche noi non scherzavamo: bocciata dopo bocciata, *manche* dopo *manche*, arrivammo all'ultima *manche* in perfetta parità sul punteggio di 11 a 11.
A quel punto Alberto era rimasto senza bocce e l'ultimo tiro toccava a me. La boccia degli avversari era molto vicino al pallino e togliere quel punto con un accosto era davvero difficile ma d'altro canto non ero certo un esperto di bocciate al volo! Ero molto indeciso sul da farsi e anche Alberto sembrava aver perso un po'

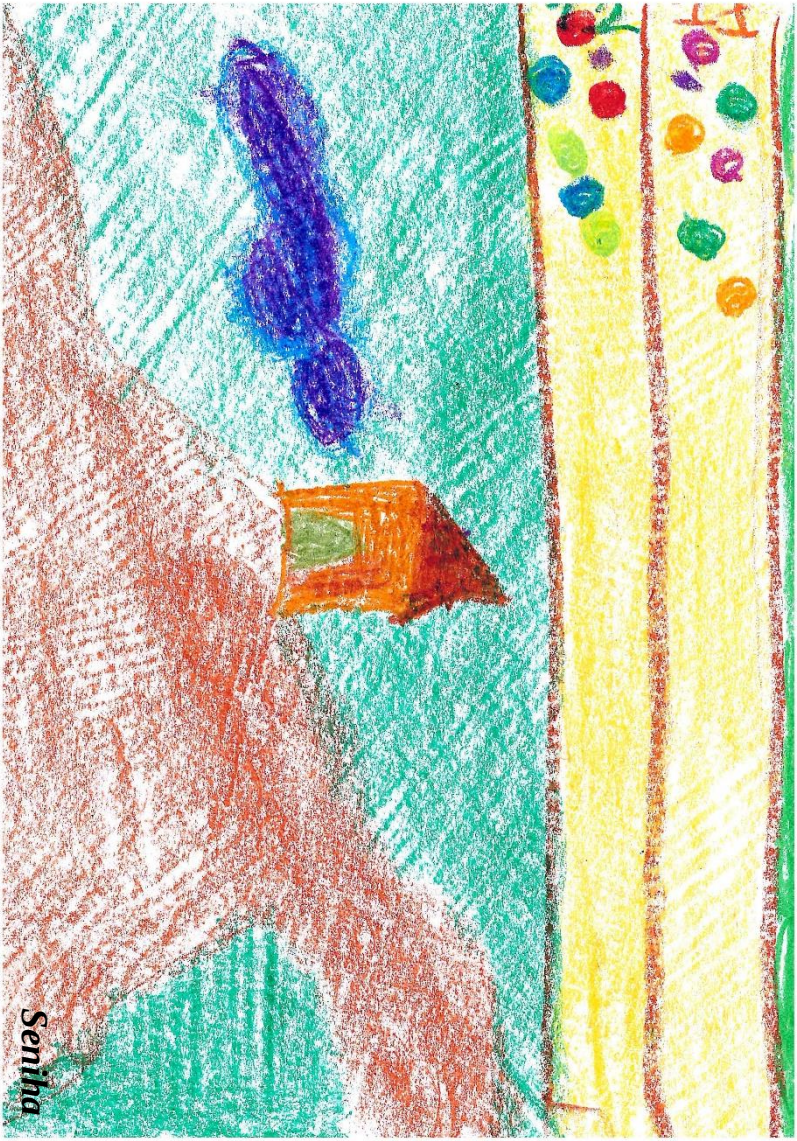
della sua sicurezza. Ma poi, deciso, venne da me e mi disse: “Scegli tu cosa fare, so che qualsiasi scelta sarà la migliore”. Rimasi ancora un po' a pensare sul da farsi: la scelta non era facile.
Alla fine, scelsi di non tentare l’accosto ma di bocciare al volo con un colpo alto e forte.

Dichiarai la mia giocata all’arbitro e la mia decisione fece calare il silenzio nel pubblico.
Mi concentrai, cercai la calma dentro di me, respirai profondamente. Solo allora mirai attentamente la boccia dell’avversario. Poi, trattenendo il fiato, lanciai la boccia: furono due secondi interminabili!
Avvenne l’impensabile: la mia boccia colpì la boccia degli avversari e il punto, l’ultimo importantissimo punto, fu nostro.

Il silenzio fu rotto da un fragoroso applauso e vidi Alberto correre verso di me per abbracciarmi e congratularsi: quella bocciata,

una delle mie prime bocciate al volo, ci fece vincere la finale e la mia prima coppa in un gioco di squadra.

Luca, papà di Seniha


Senina

La grande avventura

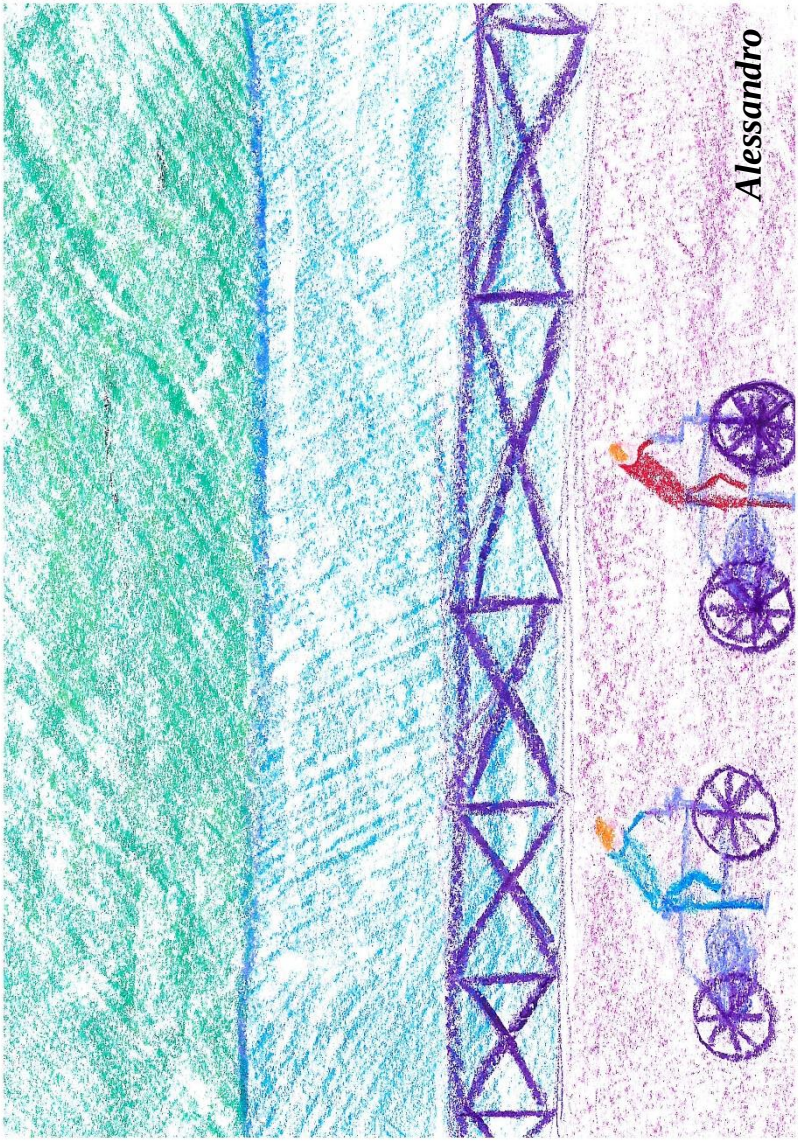
Poteva essere un giorno come tanti, mi ricordo che era un giorno d'estate la scuola era finita ed eravamo io e il mio migliore amico Daniele sotto casa con le nostre due inseparabili biciclette.
Stavamo decidendo quel giorno cosa fare, il solito percorso oppure provare un'esperienza nuova, cercare di uscire ed esplorare, l'idea era di uscire dalla città di Milano e provare a scoprire cosa ci fosse al di là di quello che conoscevamo, insomma, ci stavamo apprestando a vivere probabilmente un giorno straordinario.
Ed è così che abbiamo deciso di partire, zaini in spalla, acqua, una focaccina e via, abbiamo iniziato ad intraprendere questo percorso e lo abbiamo fatto percorrendo il Naviglio Martesana, sapevamo che quel fiume,

percorrendolo al contrario ci avrebbe guidato al di fuori della città, come più di un amico, come una guida ed è così che è stato.
Dopo pochi chilometri eravamo già fuori dalla città di Milano e ricordo che ci siamo fermati e guardavamo alle nostre spalle la città quasi perdersi all'orizzonte e cominciava la parte del verde, della pianura e sapevamo che da quel punto in poi ci saremmo traghettati verso un nuovo percorso, sicuramente in una strada sicura. A quei tempi non esistevano le piste ciclabili ma ricordo che queste strade sterrate, piccole e sabbiose correvano a fianco a questo fiume.
Avevamo l'idea di fare una giornata in bicicletta insieme ma non sapevamo quanti chilometri avevamo percorso, mi ricordo che ci siamo fermati, l'abbiamo guardato e dopo esserci rifocillati con un goccio d'acqua siamo ripartiti. Sembrava che questa strada non avesse mai una fine ma in realtà ad un certo punto siamo arrivati

ad un incredibile meta, ricordo un grande ponte d’acciaio che sovrastava le nostre teste, era molto alto, sembrava quasi dominare il cielo e ricordo che sotto di noi scorreva un grande fiume, era il fiume Adda.
Avevamo percorso, pensate, più di 40 km.
Mi ricordo che abbiamo deciso di fermarci, avevamo tutto nel nostro zaino, l’acqua e la focaccia, così ci siamo seduti così ad osservare il fiume, a rifocillarsi, a bere e ad osservare l’incredibile paesaggio.
Ci siamo lasciati così guidare dal paesaggio, dalla natura ma ad un certo punto bisognava prendere i nostri zaini rimettere tutto al loro interno e bisognava partire, era tempo di tornare.
E a pensarci bene ricordo che quei 40 km sono in realtà volati com'è volato il viaggio di questo ritorno, e questa volta al posto di andare controcorrente, andavamo con la corrente del Naviglio Martesana e sapevamo che ci avrebbe

guidato, trasportato quasi ad indicarci la strada verso le porte della città di Milano.
Quello fu un giorno unico nella nostra vita perché era la prima volta che io e Daniele uscivamo dalla città.
Questa è stata la nostra grande avventura ma se pensate che questa storia è finita qua mi sa che vi sbagliate, in realtà oggi a distanza di 30 anni Alessandro sta ripercorrendo quelle stesse strade, buon viaggio!

Luca, papà di Alessandro F.


Alessandro

La nonna spacca tempeste

La mia storia narra un'esperienza vissuta nel Salento, un territorio rurale tra distese incolte selvatiche e mare, situato nella regione Puglia.
L'influenza della corrente marina fresca e del vento caldo che nasce dalla terra, molto spesso creano le condizioni perfette, soprattutto nel periodo estivo, per delle meravigliose e maestose tempeste climatiche.
L'estate per tutti i bambini è il momento di massima libertà e divertimento dove nascono la maggior parte dei ricordi più belli. In una giornata estiva custodisco un indimenticabile ricordo.
Era una giornata caldissima e afosa, intorno alla casetta dei miei nonni solo natura, alberi, campi di grano e canti di grilli e cicale. Ero in casa con i miei cugini a giocare, i nonni ci guardavano sorridendo, felici della nostra

complicità; ricordo come se fosse accaduto ieri, che d'improvviso non udii più il canto assordante delle cicale e dei grilli, qualcuno aveva spento la naturale musica. Notai subito degli sguardi di complicità dei nonni come se si stessero parlando con gli occhi, la tenda sull'uscio di casa iniziò a muoversi ed una brezza fresca attraversò con piacere il mio viso accaldato.

Avvenne tutto in pochissimo tempo. Il vento aumentò, il cielo si oscurò, il nonno corse a mettere al riparo il raccolto lasciato ad essiccare al sole per le provviste invernali.

Mia nonna era lì ferma come in attesa, il suo sguardo era fisso e attento, i miei fratelli e i miei cugini erano andati in camera ma io non riuscivo ad essere indifferente. Il nonno rientrò velocemente in casa e con sguardo di avviso fissò mia nonna. Lei si voltò e sorridendomi mi guardò come per rassicurarmi e dirmi: "è la natura, figlio mio, non preoccuparti". Un minuto

dopo la voce di una donna interruppe quello sguardo dicendo: " Signora Gina per favore abbiamo bisogno di te!".
Non riuscivo a capire il motivo ma lei con una tranquillità indescrivibile si avvolse il capo con un scialle e senza pensarci due volte, con estrema tranquillità e lentezza, uscì di casa.
Ora non potevo stare lì ad aspettare come se nulla fosse. La curiosità e l'emozione erano ormai alle stelle. Pioggia, lampi, fulmini, vento sembravano essere arrivati in un secondo; approfittando della distrazione del nonno uscì correndo fuori di casa alla ricerca della nonna. Avrò fatto circa venti passi, proteggendomi dalla pioggia, quando alzando il capo la vidi. Era lì ferma di fronte ad un immenso albero di gelso

che roteava i suoi lunghi rami al vento, le sue braccia erano aperte, il suo volto verso il cielo, lo scialle che volava intorno al capo e con voce

sicura pronunciava delle frasi per me incomprensibili.
Ricordo solo che, terminata quella che poi scoprii essere una preghiera, disse: "... e con questo segno della croce io ti apro per lasciare il posto alla luce e al calore."
Per me fu come un miracolo, un inspiegabile evento che non poteva essere lasciato segreto. Quattro raggi di sole penetrarono il buio, la pioggia diminuì per poi sparire pochi minuti dopo, i tuoni quasi impercettibili.
Era tutto finito. Finito veramente. Lei si voltò, mi guardò con dissenso per aver disobbedito e senza dire una parola mi prese sottobraccio e ritornammo a casa dove c'erano tutti i vicini e la nostra famiglia ad aspettarci come per dare inizio ad una grande festa.
Non mi ha mai raccontato perché si rivolgessero a lei in quelle situazioni, né ha mai voluto insegnarci la segreta preghiera in latino. Ho sempre pensato che non volesse farci correre dei

rischi, ma per me e per il piccolo paesino che la conosceva sarà per sempre LA NONNA SPACCA TEMPESTE, che con la sua dote rispettava comunicava e amava la natura che a lei si manifestava in tutte le sue meravigliose e maestose forme.

Leonardo, papà di Viola.

Viola

L’armatura di fango

Ciao bambini, vi voglio raccontare la storia di una piccola avventura che mi successe quando avevo più o meno la vostra età o forse anche meno. Dovete sapere che Milano non era così grande quando eravamo piccolini noi genitori e quando abitavi alla periferia della città intorno avevi molti prati, molti campi e c’erano tante zone dove si poteva andare a scorrazzare a piedi, in bicicletta, come si voleva!
Una delle cose che mi piaceva di più fare quando ero piccolino era proprio prendere la bicicletta e andarmene in giro in queste campagne. Spesso mi portavo il mio cane, King, un piccolo cagnetto tutto nero, con il pelo molto arruffato, che si eccitava tantissimo a corrermi dietro mentre ero in bicicletta. A volte mi seguiva, a volte mi precedeva, a volte mi rincorreva e a volte se ne andava via e io dovevo andare a

cercarlo. Queste campagne erano spesso attraversate da piccoli corsi d'acqua, dei rigagnoli, che servivano per irrigare i prati e i campi e c'era spesso tanta acqua, soprattutto dopo i temporali e le piogge. Ricordo che un giorno, dopo diversi giorni di pioggia, presi finalmente la bicicletta con una gran voglia di farmi delle grandi biciclettate, delle grandi corse. Così partii per le campagne. Naturalmente King, appena vide che io stavo prendendo la bicicletta, si eccitò subito e mi fece un sacco di feste: se io ero pronto, lui era prontissimo! Via! Prendemmo la nostra stradina e ce ne andammo per le campagne!

Il gioco preferito di King, quando ero in bicicletta, era cercare di afferrare il pedale mentre io lo facevo girare con il piede, mentre io stavo facendo la pedalata. A lui piaceva moltissimo! Tante volte io lo allontanavo un po' con il piede, gli dicevo: "Stai giù, stai fermo!". Lui aspettava un attimino ma poi ci riprovava:

se io stessi facendo la guardia sulla destra, lui si sarebbe spostato sulla sinistra!
Bambini, cosa vi devo dire… gioca di qua, mandalo via di là, scaccialo di qua… e lui che saltava e lui che abbaiava… io a un certo punto persi il controllo della bicicletta e caddi! Ma dove caddi?! Caddi dritto dentro un fosso pieno di fango! Ma vi assicuro che quello non era fango, era melma! Era una melma che si appiccicava tutta addosso, alla maglietta, ai capelli, alla faccia… Io c'ero finito dentro completamente. Mi rialzai e mi accorsi subito che la ruota davanti della bicicletta aveva preso una bella botta e non era più rotonda, faceva anche fatica a girare perché era un pochino storta. Piano piano riuscii ad uscire dal fosso e, siccome ero ormai già molto lontano da casa, presi la bici e inizia a spingerla camminando verso casa.
Purtroppo però, il sole, che era forte in quel momento, mi seccò il fango addosso!

Immaginate che faccia che avevo io e come arrivai a casa: ero tutto marrone, con il fango già secco che faceva qualche crepetta … Sembrava un'armatura di fango! Piano piano arrivai finalmente a casa e secondo voi la mia mamma cosa fece?!?
Ve lo lascio solo immaginare!

Savio, papà di Camilla

Camilla

Il Letto di Ortiche

Vi voglio raccontare di una piccola disavventura che ebbi quando avevo sei o sette anni.
Eravamo in vacanza d'estate in montagna: quell'anno i miei genitori decisero di andare in un posto diverso, in Trentino. Io mi trovai in questo albergo grande e molto bello con tanto verde intorno e dei bambini che non conoscevo con cui però feci amicizia in fretta.
Ci ritrovavamo a giocare ogni giorno nei dintorni dell'albergo: c'era una grossa botte aperta con dentro dell'acqua e tanti girini e cercavamo di prenderli e guardarli nuotare nelle mani per poi rimetterli nella botte e c'era anche un torrente abbastanza grande con un piccolo ponte in legno per poterlo attraversare.
Quel giorno d'estate avevamo deciso di giocare a nascondino: una bambina "stava sotto" cioè contava e gli altri dovevano nascondersi e io, che ero tra quelli che dovevano nascondersi,

decisi di andare verso il torrente. Mi guardai in giro, c'era qualche albero ma, non convinto, decisi di attraversare il ponte ed andare al di là del torrente. Purtroppo, anche dall'altra parte non c'erano posti adatti a nascondersi, tranne in un punto in cui la riva scendeva improvvisamente al livello del torrente. Iniziai a correre verso la riva, ma non c'erano cespugli o alberi dove nascondersi, ma solo erba che però era molto alta.

Intanto ormai la mia amica aveva finito la conta e stava per iniziare a cercare gli altri che si erano nascosti, quindi decisi di buttarmi a terra e nascondermi nell'erba. Anche con l'erba che mi pizzicava le gambe e le braccia, rimasi immobile e pietrificato, per non farmi vedere, convinto che quello fosse un nascondiglio buonissimo; infatti, sentivo la voce della bambina che gridava ad alta voce i nomi dei bambini che riusciva a trovare, uno dopo l'altro. Anche quando era venuta sul ponte a cercarmi, non mi

vedeva e quindi ero molto emozionato, per via del successo del mio nascondiglio e il cuore mi batteva molto forte.
Dopo un po' le voci calarono e non sentivo più i miei amici e io invece rimasi fermo e zitto, pensando che mi stessero ancora cercando, ma non sentivo più nessuno. Ho aspettato un bel po', resistendo al solletico dell'erba che iniziava ad essere un po' fastidioso: ogni tanto alzavo la testa per vedere se qualcuno mi stesse cercando, ma non vedevo nessuno.
Dopo un po', cautamente, mi alzai e mi resi conto di avere braccia e gambe completamente rosse e il solletico era diventato dolore! Era tale l'eccitazione del momento che non mi ero accorto che mi ero sdraiato in un letto di ortiche! Un dolore, un male!
Piano piano sono tornato in albergo, sono salito in camera, dove c'era mia mamma e le dissi: "Mamma, mi fa male qua!"; mia mamma mi guardò tra lo stupore, la preoccupazione e, non

posso negarlo, il suo divertimento e tra lacrime e sorrisi, coccole e carezze, pomate e impacchi di acqua fredda, il dolore se ne andò. Anche un bel gelato contribuì a far passare la disavventura che ho voluto raccontarvi.

Fabio, papà di Tobia

1, 2, 3...
Tobia

Liberi

Siro, la maestra Katia mi ha chiesto di raccontarti una storia, o meglio una mia esperienza vissuta da bambino; mi ha chiesto di raccontarti qualcosa che sia rimasto impresso nella mia memoria, nelle mie emozioni.
Un pò di avventure ed episodi da me vissuti già li conosci, ma qui voglio raccontarti qualcosa di nuovo. Si tratta di una vera avventura vissuta da bambino con un gruppo di amici.
Come sai sono cresciuto in Liguria, nelle colline sopra Ventimiglia, nella piccola località di San Giacomo a circa 350 metri sopra il livello del mare, dalla cima di una di queste colline adiacenti a quella che era casa mia, spesso osservavo la città sottostante, Ventimiglia, e ne riconoscevo le vie, le piazze, i giardini pubblici e quant'altro.
Trascorrevo molto tempo ad osservare e riconoscere i luoghi che frequentavo e dove

passavo più spesso quando ero in città, mi affascinava vedere tutti questi posti così dall'alto, riconoscevo i punti dove di solito mi incontravo con i miei amici.
Come il "muretto" di via Dante, o il "baretto" dove spesso ci compravamo i ghiaccioli in estate, mi ricordo che costavano solo 200 lire.
Riconoscevo le abitazioni dei miei amici e immaginavo Gianluca o Fabrizio, o Danile in casa, e spesso a quel punto mi prendeva la voglia di correre giù e raggiungerli per giocare con loro.
Dal lato destro di questa collina che si affaccia su Ventimiglia, c'è un sentiero, che scendendo, in circa 20 minuti mi conduceva in città, sbucavo più o meno dietro la stazione dei treni. Scendere era molto facile e divertente, infatti saltando da una pietra all'altra con balzi ritrovarsi dalla campagna alla vita urbana non era difficile.

Invece, dal lato sinistro della collina, c'è la strada asfaltata che si percorreva in macchina, una bellissima discesa di circa 5 km che seguendo la forma della collina in ampie curve panoramiche arrivava alla valle sottostante e da lì, lungo il torrente Nervia, si raggiungeva il mare e svoltando a destra, Ventimiglia.

Conoscevo bene il fondo valle, perché li frequentavo il campo di atletica leggera.

Dunque, in un giorno di osservazione della città dall'alto, nella mia mente, si unirono il sentiero verso casa, la discesa asfaltate verso valle, il lungo fiume e Ventimiglia in un grande anello percorribile, e ho immaginato di collegare questi punti percorrendoli in bicicletta. Ero affascinato dall'idea di poter finalmente scendere da quella lunga discesa guidando la mia bici!

Mi ricordo era estate, e ne parlai con qualche amico proponendo loro questo tragitto da percorrere tutti insieme in bicicletta, e tutti accettarono con entusiasmo senza pensarci

troppo, addirittura si unirono a noi anche altri ragazzi che non conoscevo bene ma ne fummo felici. Eravamo un bel gruppo!
Senza pensarci troppo partimmo, chiaramente senza nulla da mangiare o bere. Non ci sembrava un problema, io conoscevo bene le strade e tutti noi non vedevamo l'ora di percorrere questa lunga discesa verso valle da me descritta, e che comunque qualcuno del gruppo già conosceva.
La mia bici era già a Ventimiglia nel ristorante dei miei genitori, vicino alla stazione, era una BMX gialla e blu. Recuperata nel giorno prestabilito ci ritrovammo tutti al muretto di via Dante.
Partiti, come prima cosa bisognava portarsi su le biciclette spingendole attraverso il sentiero, cosa che fu faticosissima e interminabile. Infatti il sentiero era colmo di grossi massi e pietre che per scendere, erano ottimi punti di appoggio, ma per salire con una bici veri o propri ostacoli. In

oltre il caldo estivo si faceva sentire e noi non avevamo nulla da bere!
Tutto sommato, dopo forse almeno due ore di fatica sotto il sole e un po di sconforto arrivammo in cima. Che soddisfazione! e che sete…tutti andammo a casa mia a bere e mangiare, prima di iniziare la parte più attesa della nostra avventura.
Finalmente rinfrescati e riposati, la discesa era li ad aspettarci in un caldissimo giorno di agosto, avevo forse 12 anni, e probabilmente era il 1987, ma mi ricordo ancora oggi questa lunga e interminabile felicità nel guidare la mia BMX gialla e blu lungo la discesa senza il minimo sforzo. Mi ricordo bene questa bellissima sensazione di essere avvolto dal caldo vento estivo e della velocità e dalla luce.
Le piante della collina erano verdissime, e io Gianluca e Fabrizio ridevamo felici e ci sentivamo LIBERI.

Arrivati a valle si sbucava su una strada provinciale molto trafficata, decisamente troppo pericolosa per un gruppo di ragazzini in BMX, fortunatamente conoscevo un percorso sterrato parallelo privo di macchine che seguendo il torrente conduceva alla sua foce, da li non ci restava che svoltare a destra e seguire il lungomare per chiedere il nostro giro al punto di partenza.
Tutto fu perfetto, tutto funzionò come immaginato dall'alto della mia collina e io mi sentii orgoglioso di aver pensato e realizzato questa bellissima esperienza insieme ai miei amici.

Alessandro, papà di Siro

Siro

Navigando sul Po

La storia che voglio raccontarvi avvenne quando avevo più o meno la vostra età, circa 8 o 9 anni. A quel tempo, mio papà comprò una barca a motore che era ormeggiata al porto di Cremona, lungo il Po.

Un giorno, di mattina presto, prese me e mio fratello, che era un po' più grande di me, e andammo a Cremona per vedere la barca e per provarla. Non sapevamo ancora l'avventura che ci aspettava.

Salimmo tutti e tre e partimmo spediti lungo il Po.

Navigare sul Po era molto bello, andavamo veloci e intorno si vedeva la campagna con tutti i campi coltivati.

Dopo diverso tempo che stavamo andando, successe una cosa stranissima. Ci dovemmo fermare ed entrammo dentro ad uno spazio

circondato da delle lamiere che erano, ho scoperto poi, le Chiuse del Po.
Dei meccanismi che permettevano alle barche di scendere o di risalire il fiume nei tratti più pendenti.
Entrammo dentro, si chiuse la parete sia davanti che dietro e la vasca in cui eravamo iniziò a svuotarsi, cosa che ci fece scendere. Dopo un po' la porta davanti si aprì e andammo in una seconda vasca dove di nuovo la barca scese ulteriormente.
Non ero mai passato per delle chiuse e non sapevo come funzionassero, così vidi come erano fatte.
Questa cosa apparve nuovamente altre volte lungo il percorso. Averle passate fu divertente!
Poi ad un certo punto il paesaggio cambiò; entrammo in una zona più lagunare e lacustre, si vedevano i gabbiani e sapevamo che ci stavamo avvicinando al mare.

Ad un certo punto… sbucammo in mare aperto e la sensazione di uscire dal Po' e di entrare in mare aperto, fu molto emozionante!
Il mare era ampio, calmo; ormai era pomeriggio e mio papà, andò in una direzione molto precisa.
Da lontano iniziammo a vedere delle case, dei campanili, e il profilo di una città.
Era Venezia!
Vedere Venezia dal mare fu uno spettacolo che porterò sempre nel cuore e che ricorderò per sempre.
Quando ci avvicinammo le piazze e i canali divennero visibili, ricordo che ad un certo punto dovemmo ridurre la velocità e ci ritrovammo tra i taxi, le gondole e le imbarcazioni tipiche.
Questa cosa fu talmente speciale e talmente unica che la ricordo ancora oggi con grande emozione.
Risalimmo tutto il Canal Grande vedendo attorno a noi Venezia. Io non ci ero mai stato e non avevo idea che potesse esistere una città

così bella con i suoi canali, le case e i vicoli che si intravedevano.
Risalimmo fino alla stazione dei treni dove lasciammo la barca a delle persone che l'avrebbero spedita in Liguria dove sarebbe rimasta. Noi finimmo il viaggio prendendo un treno che ci riportò a Milano.
Fu una giornata indimenticabile e la scoperta di Venezia fu una cosa meravigliosa.
Ciao bambini!

Pierpaolo, papà di Emilie.

Emilie

O roubo da barra de sabão

Nasci na cidade de São Paulo, a maior cidade do Brasil. Para quem não sabe, uma cidade maior que Roma e Milão, onde hoje moram mais de 12 milhões de pessoas. Mas um dia, quando tinha 9 anos minha família se mudou para outro país, num lugar muito menor e na região de interior: nos mudamos para o Paraguai. Foi aí que aconteceu essa história que contarei agora.

As casas onde todos moravam eram grandes, com quintais amplos e muros pequenos. Não havia necessidade de portões, pois era um lugar muito tranquilo.

Mas um dia, minha mãe foi até o tanque de lavar roupas e notou que o sabão que ela usava não estava lá. Achamos muito estranho e pensamos que alguém havia entrada em nosso quintal e roubado a barra de sabão.

Passados alguns dias, minha mãe se surpreendeu novamente, pois outra barra de sabão havia sumido! Achamos ainda mais estranho, pois quem levava o sabão não queria outra coisa, pois havia bicicletas, brinquedos, roupas, ferramentas e outras coisas no nosso quintal. Mas ele só queria o sabão!

Foi quando um dia, enquanto estava no meu quarto brincando, ouvi um som de passos fora de casa. Eram passos pesados e rápidos, e me assustei. Afinal, ninguém entrava nas casas e talvez fosse o ladrão de sabão!

Olhei pela janela com um pouco de medo, e quando vi o que estava passando tomei um susto: não era um ladrão, mas uma vaca, que entrava em direção ao quintal. Chamei minha mãe e corri para o quintal ver o que acontecia. E veio a surpresa: a vaca estava comendo a barra de sabão que estava no tanque!

Nos olhamos e começamos a rir. O ladrão era uma vaca!

Nesse lugar onde morávamos era muito perto de algumas fazendas, e as vacas saiam das fazendas e circulavam pelas ruas, soltas. Como não havia portões nas casas, elas entravam e comiam os sabões, atraídas por seu cheiro e por ter um gosto salgado.
A partir desse dia colocamos um portão e nunca mais fomos visitados pela vaca, apesar dela ser muito simpática!

Cesar, pai do Martin

Furto della saponetta

(traduzione)

Sono nato nella città di San Paolo, la più grande città del Brasile. Per chi non lo sapesse, una città grande come Roma e Milano insieme, dove oggi vivono più di 12 milioni di persone. Ma un giorno, quando avevo 9 anni, la mia famiglia si trasferì in un altro paese, in un posto molto più piccolo e nella regione di campagna: ci trasferimmo in Paraguay. Fu allora che accadde quella storia che racconterò ora.

Le case dove tutti vivevano erano grandi, con grandi cortili e piccoli muri. Non c'era bisogno di cancelli, perché era un posto molto tranquillo. Ma un giorno, mia madre andò alla vasca del lavaggio e notò che il sapone che usava non c'era. Lo abbiamo trovato molto strano e abbiamo pensato che qualcuno fosse entrato nel nostro cortile e avesse rubato la saponetta.

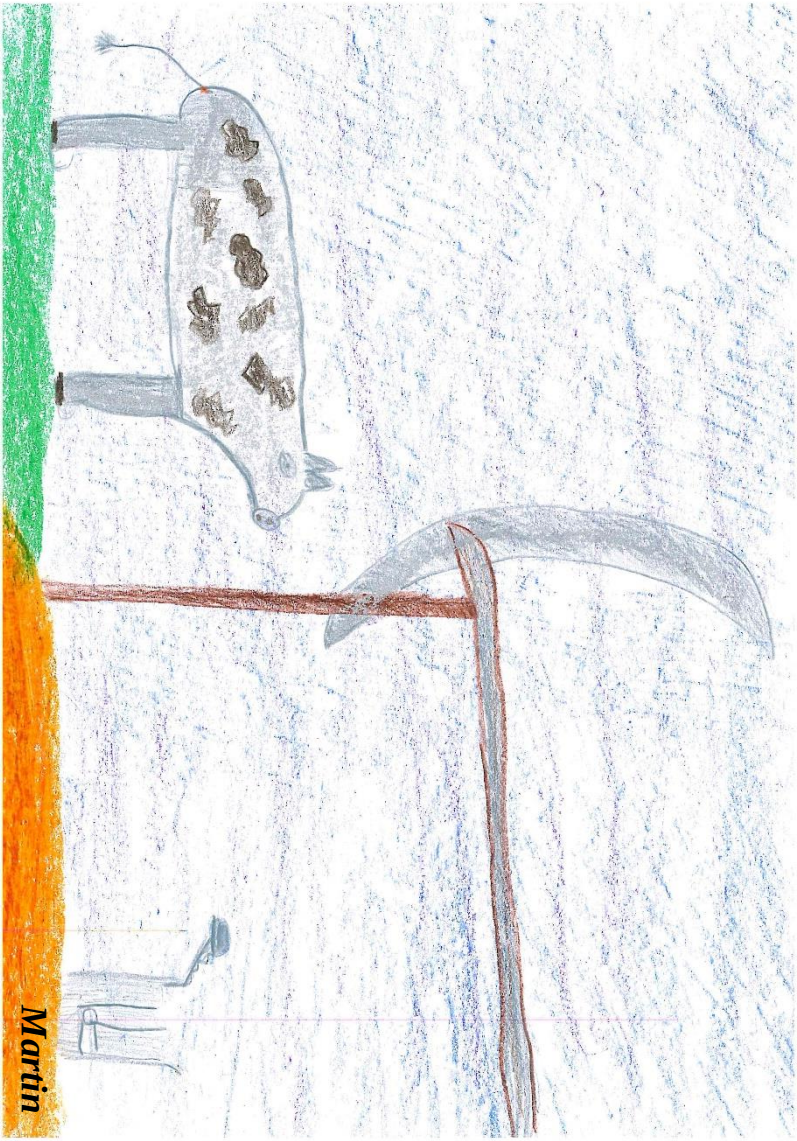
Dopo alcuni giorni mia madre fu di nuovo sorpresa, perché un'altra saponetta era sparita! Lo abbiamo trovato ancora più strano, perché chi ha preso il sapone non ha voluto nient'altro, perché c'erano biciclette, giocattoli, vestiti, attrezzi e altre cose nel nostro cortile. Ma voleva solo il sapone!

Fu allora che un giorno, mentre giocavo nella mia stanza, sentii il rumore di passi fuori casa. Erano passi pesanti e veloci, e mi sono spaventato. Dopotutto, nessuno è mai era entrato nelle case e forse era il ladro di sapone!

Ho guardato fuori dalla finestra con un po'di paura e quando ho visto cosa stava succedendo sono rimasto sbalordito: non era un ladro qualsiasi, ma una mucca, che veniva verso il cortile. Chiamai mia madre e corsi in cortile per vedere cosa stava succedendo. E la sorpresa è arrivata: la mucca stava mangiando la saponetta che era nella vasca!

Ci siamo guardati e abbiamo iniziato a ridere. Il ladro era una simpatica mucca!
In questo posto dove vivevamo, era molto vicino ad alcune fattorie, e le mucche lasciavano le fattorie e vagavano per le strade, libere. Non essendoci cancelli nelle case, entravano e mangiavano i saponi, attratti dal loro odore e dal loro sapore salato.
Da quel giorno abbiamo messo un cancello e la mucca non ci ha mai più fatto visita, anche se è molto carina!

Cesar, papà di Martin


Martin

Scalando il Pizzo Scalino

Buonasera cari bambini vi racconto la più grande avventura che ho vissuto alla vostra età.
Correva l'anno 1987. Avevo da poco compiuto nove anni, da poco mica troppo in realtà, avevo compiuto 9 anni a marzo e la nostra avventura si è svolta ad agosto.
Ebbene, dovete sapere che ero solito andare in vacanza con la mia famiglia in una ridente località montana ai piedi delle Alpi Orobie, particolare che voi conoscete benissimo, immagino!
Comunque, passavo tutte le estati a Caspoggio in provincia di Sondrio, ad un’altitudine di 1416 metri sopra il livello del mare. Ma lasciamo perdere i dettagli. Comunque, Caspoggio si trova in Val Marenco e la montagna più alta della Val Marenco si chiama Pizzo Scalino e, con un’altitudine di 3323 metri sopra il livello del mare è una montagna altissima.

A quei tempi sul Pizzo Scalino vi era la neve perenne: c’era neve tutto l’anno, anche ad agosto c’era la neve proprio perché era una montagna molto alta.
Ebbene, mio papà che era un abile alpinista decise di portarmi fin sopra la cima del Pizzo Scalino. Alla tenera età appunto di nove anni nessun bambino era mai stato sulla cima del Pizzo Scalino. All'età di nove anni quindi era una cosa abbastanza particolare già di per sé, in più qualche giornalista locale aveva saputo di questa impresa e quindi era disposto a scrivere un articolo addirittura sul giornale!
Comunque, decidiamo di affrontare il Pizzo Scalino: siamo quattro, io, mio papà Walter, Roberto più o meno coetaneo del mio papà e suo figlio Diego che aveva forse un paio d'anni in più di me.
Ci muoviamo da casa a Caspoggio alle 6 del mattino, quando fuori era ancora abbastanza buio, faceva freddo e avevo sonno. Ragazzi,

avevo un sonno che non ve lo sto neanche a spiegare!
Comunque, partiamo e arriviamo con l’automobile fino all’altezza di 1900 metri più o meno. Adesso non mi ricordo esattamente il nome del rifugio dove si lasciava la macchina ma dopo aver parcheggiato la macchina a 1900 metri saranno state ormai le sette del mattino e così partiamo per raggiungere la vetta del Pizzo Scalino.
La prima tappa è il rifugio Cristina che si trova a 2.200 metri ed è ancora abbastanza frequentato come rifugio: è una tappa abbastanza semplice, a cui possono arrivare tranquillamente le famigliole e gli scalatori meno intraprendenti.
Appena sopra il rifugio Cristina c'è un’enorme distesa, fondamentalmente di erba e sassi perché, sopra i 2000 metri, la vegetazione comincia a diradarsi. La vegetazione non c'è più. Non ci sono più alberi e non ci sono più fiori, non ci sono più piante e addirittura, cosa

fantastica, non ci sono più insetti! Non ci sono finalmente più queste benedette mosche che ovviamente accompagnavano le mucche e i cavalli nei pascoli pochi metri sotto. Benissimo, finalmente oltre i 2200 metri non ci sono più mosche! Ed è da lì che comincia la salita verso il Monte che si chiama Pallino, che è la prima difficile salita. Non sto scherzando, si chiama Monte Pallino e si tratta di un dislivello di 8-900 metri, molto ripido con una pendenza all'incirca tra i 12 e i 15 gradi di difficoltà, si compie abbastanza velocemente se non fosse per l’ultimo tratto: un piccolo sentiero che taglia totalmente i sassi e le rocce al termine troviamo la neve! Sono già le 11 del mattino, il sole è alto, dobbiamo affrontare il ghiacciaio del Pizzo Scalino: a quel punto, in cima al Monte Pallino ci fermiamo e ci attrezziamo per affrontare il ghiacciaio.

Quindi mettiamo ramponi e ghette, giacca a vento, pesante paravento e ci mettiamo in cordata.
Cosa significa in cordata? Significa che mio padre Walter ha una corda legata in vita che arriva fino a me e che consente una protezione di modo che, qualora dovessi cadere, la corda mi ferma e arresta la caduta, lo stesso fa anche per Roberto e per suo figlio Diego. Cominciamo la scalata del ghiacciaio. Dovete sapere che il ghiacciaio non si scala dritto per dritto, cioè andando su in verticale, ma si scala nel modo cosiddetto “di taglio”, di traverso, quindi si va su in diagonale, uno perché si fa meno fatica, due perché è meno pericoloso. C'è meno rischio di scivolare e in più dobbiamo stare molto attenti ai crepacci: sono dei profondi buchi che si formano sotto la neve fresca; quindi, tu pensi di passare sopra un tratto di neve fresca ma in realtà lo strato di neve è proprio sottile e copre un buco magari di 2 3 4 5 o 10 metri addirittura

e se ci caschi dentro è difficilissimo tornar su! Quindi pian pianino, un passo alla volta, insieme alla piccozza, altro strumento assolutamente necessario per affrontare un ghiacciaio, andiamo avanti.

Ad un certo punto cosa succede? Succede che scivolo…ormai ero stanco! Era mezzogiorno passato, poi camminare nella neve fresca è molto faticoso perché le gambe affondano, perché lo zaino è pesante, perché comunque la cima è ancora distante.

Comunque, probabilmente anche a causa del momento di distrazione sono scivolato e iniziato a cascare giù giù giù giù verso le rocce che sono la fine del ghiacciaio e addirittura mi sono girato: quindi non sto più scivolando scivolo a gambe in giù e a testa in su ma a testa in giù e a gambe in su! Vedo arrivare sempre più vicino le rocce in fondo al ghiacciaio. A quel punto riesco solo a dire “Papà, papà”! Mio padre, senza neanche voltarsi, si butta a terra, lancia la

piccozza sul ghiacciaio di modo che si agganci, si blocca e la corda finisce, viene bloccata e io mi fermo, ma mi fermo a 30/40 centimetri dalle rocce. Le ho viste proprio di fronte a me, in faccia, ormai ero convinto che mi sarei spiaccicato su quelle rocce e invece, grazie alla piccozza e la prontezza del papà Walter mi sono salvato!

A quel punto però dovevo risalire ancora il lato del ghiacciaio. Pian pianino, un passo alla volta sempre con mio padre che teneva la piccozza sono riuscito a risalire ma ormai era già l'una, tolto tardi per arrivare alla vetta. Bisognava decidere se tornare indietro o rischiare, e arrivare comunque in cima al Pizzo Scalino. Abbiamo deciso, in realtà non “abbiamo” deciso perché io avevo nove anni, e a nove anni pochi possono decidere cose di questo genere. Gli adulti hanno scelto di proseguire.

Abbiamo fatto fatica, è finito il ghiacciaio sono cominciate le rocce e quindi abbiamo dovuto togliere i ramponi.
La via era sempre più stretta e la cima della montagna non era una terrazza, non era grande come un campo di tennis o di calcio.
No, era piccola e stretta, perlopiù occupata da una grande croce alta più di sei metri. Questa croce si vedeva fin da fondovalle, fin da Caspoggio, si poteva vedere nelle giornate limpide di sole.
Erano le 2 del pomeriggio quando ci siamo finalmente trovati lassù: era entusiasmante perché in cima al Pizzo Scalino non c'è niente se non rocce e la croce. Ma tu sei sopra le nuvole. Sei più alto delle nuvole, intorno a te hai il cielo, il sole in alto, guardi in basso e hai solo le nuvole, sei più in alto delle nuvole. Una sensazione fantastica, bellissima!
A quel punto mio papà ha deciso di scattare una bella foto per quel famoso giornalista che voleva

fare l'articolo. Abbiamo fatto la foto, non abbiamo neanche mangiato perché era già molto tardi e abbiamo cominciato la discesa dal Pizzo Scalino. Ero stanco ma felicissimo! Bellissimo, avevo raggiunto una vetta, avevo raggiunto un traguardo, lo avevo fatto da solo. Era una sensazione fantastica tant'è che per la discesa la durata del viaggio di ritorno mi è sembrata cortissima anche se in realtà è durata molto molto tempo perché, dovete sapere, è più difficile scendere da un ghiacciaio che non salire! Perché nello scendere puoi scivolare da un momento all'altro e se scivoli, poi vai giù giù giù e chi ti ferma più? Comunque alla fine siamo tornati a casa a Caspoggio alle otto di sera passate. Mia mamma, mia zia, tutti i parenti erano preoccupati perché a quei tempi non c'erano i cellulari e non si poteva avvisare se si faceva tardi e ci aspettavano tutti nella piazza del paese.

Quando siamo arrivati abbiamo cominciato a suonare il clacson della macchina e tutti applaudivano, ridevano, fischiavano contenti. Un grande rientro!
Il giorno dopo, dal giornalaio in prima pagina sul giornale locale c'era la mia foto con scritto: “Incredibile: bambino di nove anni scala la vetta del Pizzo Scalino. Evento storico”. Sono rimasto entusiasta…questa è la mia avventura! Ciao a tutti.

Giuseppe, papà di Tommaso

Tommaso

قصه عبد ابو نوال

عندما كنت صغيرا بعد المدرسة و العطله كنت اذهب إلى الحقل مع أبي و امي إخواني واخواتي

عاءلتي مكونه من ابي، امي وسبعه اخوان و اختان

آراضينا توجد في مرج إبن عامر في منطقة الجليل الأسفل تحت جبل طابور و أسفل جبال الناصرة منطقة عرفت منذ القدم بإسم فلسطين.

أرض هدا المنطقة لونها بني غامق وغنيه بألوان مختلفة من أوراق شجر الزيتون الفظية، الاخظر الفاتح لارياف ألصبر والتين و ازهار اللوز البيضاء ولون الرمان الأحمر.

انا أنتمي لعاءله فلا حين والزراعة كانت مصدر رزق للمعيشه.كنا نذهب جميعاً ' اخوتي وخواتي مع الوالدين الحقل بايام الصيف الحاره تحت اشعه الشمس الحارقه، بايام البرد القارصه تحت المطر للعمل في الحقول.

في فصل الخريف كنا نزرع القمح،الشعير،جبي الزيتون و تجهيز الارض لفصل الشتاء وفصل الربيع.

في فصل الشتاء والربيع كنا نزرع بقوليات وخضار الفصل ،وفي فصل الصيف كان ينضج الوز والخضروات خيار،فقوس، بندورة ، كوسة، فلفل حاد، حار، واخض حلو المذاق، وأيضا بقدونس،بصل، و ملوخية٠ الملوخية نبته ونوع من الخضار يزرع في فصل الصيف ويحتاج للماء الكثير،ولمناخ حار، اوراق هذه النبته تفرم

و توطبخ بمرقة اللحم ،طعمها لذيذ كطعم السبانخ ٠ في كل فصل كان هناك اعمالا كثيره و شاقه وخاصه لنا الصغار السن ، عاده كنا ناجل الدراسه وواجبات أامدرسه للصباح الباكر قبل الذهاب للمدرسه لاننا كنا نعمل بالحقل لمساعده الوالدين بعد رجوعنا للبيت من المدرسه حتى غروب الشمس ٠

ابي وامي لم يستطيعوا الدراسه لاسباب اجتماعية واقتصادية، لذلك رسالتهم بالحياة كانت دائما ان ننتتهي دراستنا بنجاح بدون عذر، ولبناء مستقبل مريح مختلفه عن حياتهم التعبه والشاقه ٠ مساعدتنا لهم بالحقل لم يكن لهم عذراً بعدم نجاحنا في المدرسيه، وفعلاً اغلبنا حصل على شهادات جامعية ٠

امي كانت ربيه بيت تعتني باولادها،عمل البيت وكانت ايضا تساهم العمل بالحقل ٠في المساء عند رجوعنا للبيت مع منتوجات الحقل ،أمي كانت تبيع الخضروات في ساحه البيت

للنساء والاطفال الذين كانوا بانتظارنا لشراء بعض منتوجاتنا. أمي كانت ولا تزل والحمدلله انسانه صالحه، رووفه،حميده، رحيمه،حنونه وتعطف على المحتاجين والفقراء وبسمتها كانت ولا تزل بشمه مطبوعة على وجهها دائما . عندما أم عائله فقيره كانت تأتي مثلاً لشراء بعض المنتجات وفي يدها نقود قليله تكفي فقط لشراء كيلوغرام أو إثنان،كانت المراه ترجع الي بينها لعائلتها وأولادها وفي كيسها مليئ بخضار أكثر بكثير بما طلبت بدون مقابل. وعندما كانت ترى اطفال لشراء الخضار بدون نقود ،لان والدهم يعملون بعيدا في منطقة أخرى ويرجعون للبيت مره في الشهر، وعاءلاتهم لم تملك نقول،امي كانت تهديهم دائما المنتوجات بدون مقابل ، والاطفال كانوا يرجعون لبيوتهم تعابا لثقل السله المليءه التي كانت تزن أكثر من وزن الطفل. أنا عندما كنت ارى ما تفعله أمي، كنت اغضب كثيراً من تصرفاتها لآني كنت اعلم التعب الشاق والتضحيات التي فعلناها للحصول على المحصولات وكنت أسمعها كلام غير راضي ،مالم، ووقح لمعاملتها و تصرفها مع الناس بهذه الطريقة. كانت والبسمة مطبوعة على وجهها دائما تجاوبني

و ترد علي قاءله : لا لا تزعل ولا تغضب يا ابني ، هذا كله من فضل الله، إلي بطعم الناس الله بطعمو الي بساععد الآخرين الله ما بنسى حسابو وبعطي الصحة، العافيه،طول العمر و يحميه من شر الناس.

عبد ابو نوال

Storia di Abed

(traduzione)

Quando ero bambino, dopo la scuola e durante i giorni di riposo, andavo a lavorare nei campi con mio padre, mia madre, i miei fratelli e le mie sorelle. La nostra famiglia è composta da papà, abu, e mamma, imma, sette fratelli e due sorelle. Le nostre terre si trovano nella piana di Emec Ysrail, chiamata un tempo piana di Ibn Amir, nella bassa Galilea, ai piedi del Monte Tabor e delle montagne di Nazareth, in un territorio da sempre conosciuto con il nome di Palestina.

In questa regione la terra ha un colore marrone bruciato, con cui contrastano le foglie verde argenteo degli ulivi, il verde chiaro dei fichi d'India, il bianco dei mandorli in fiore, il rosso dei melograni.

Sole, pioggia, vento, caldo o freddo, tutti i giorni i miei fratelli, le mie sorelle ed io andavamo nei

campi con i miei genitori. La nostra era una famiglia di contadini e vivevamo dei frutti della terra.
In autunno c'era la semina del grano, la raccolta delle olive e la potatura degli alberi.
In inverno e in primavera si coltivavano le verdure di stagione e si preparava la terra per la semina dei prodotti estivi, i legumi e le verdure. D'estate maturavano le mandorle e i frutti dell'orto: cetrioli e caroselli, pomodori, zucchine, peperoni dolci e piccanti, melanzane, prezzemolo, cipolle e mulukhie. Questo ortaggio si coltiva solo d'estate ed è tipico del Medioriente. È un arbusto di cui si utilizzano le foglie che, tritate e cotte nel brodo di carne, hanno un gusto simile agli spinaci.
In ogni stagione c'era tanto da fare e il lavoro era faticoso anche per noi bambini. Spesso dovevamo rimandare i compiti al mattino presto del giorno dopo, prima di andare a scuola, perché il pomeriggio era tutto dedicato ad

aiutare papà e mamma. Per i nostri genitori, che non avevano potuto studiare, il nostro impegno a scuola era molto importante e il lavoro di aiuto nei campi non poteva essere una giustificazione per brutti voti. Erano molto esigenti con noi. La maggior parte di noi si è diplomata e in quattro ci siamo laureati.

Anche la mamma lavorava con noi la terra, inoltre ci accudiva e poi, di sera, vendeva i nostri prodotti su una bancarella fuori dalla porta di casa. Spesso rimanevo sveglio ad aiutarla, anche se poi si faceva tardi. Lei aveva un sorriso e una parola buona per chiunque venisse a comprare da noi. Conosceva bene i problemi e le difficoltà di molte famiglie e si comportava in modo caritatevole con loro.

Se una donna con una famiglia numerosa aveva denaro solo per due chili di cetrioli, pomodori o altro, nella borsa finivano quasi tre chili. Se arrivava un bambino, il cui padre lavorava lontano e tornava soltanto raramente al villaggio

per portare a casa il salario, non solo la borsa era anche per lui sempre più pesante di quanto aveva richiesto, ma mia mamma gli faceva credito. Lei però non teneva conto di nulla e quel credito diventava frequentemente un dono.
All'inizio mi arrabbiavo molto per questo suo modo di fare, perché sapevo quanta fatica erano costati a tutti noi quei frutti della terra, ma lei mi rispondeva sempre: "Se tu sei generoso con le persone bisognose, il Signore non si dimenticherà mai di te e proteggerà per sempre la tua famiglia."

Abed, papà di Nawal

Nawal

Un cavallo belante

Tanto tempo fa, quando ero un bambino della vostra età, mi trovavo in Calabria con i miei genitori, mio fratello ed i miei cugini.
In una giornata molto calda che si sudava anche a star fermi, io e mio cugino Simone, quello con cui andavo più d'accordo, appena dopo pranzo mentre i grandi si erano appisolati sotto la calura del sole calabrese, decidemmo di fare un giro sulle colline dietro casa di nonna Rosa (il nostro paesello si chiama Fossato Ionico e si trova in provincia di
Reggio Calabria), quindi cominciammo a salire tra il caldo, il sudore e la polvere che mi sembra di rivivere anche adesso.
Appena oltrepassato il crinale notammo subito la presenza di un grande gregge di pecore che pascolavano tranquille e che sembrava fossero anche loro felici di vederci. Il pastore non lo si vedeva da nessuna parte, quindi piano piano

“ciondolando” e facendo qualche carezza alle pecorelle, ci avvicinammo.

Più ci avvicinavamo e più le pecore si diradavano, facendomi intravedere mimetizzata nella terra una grossa corda robusta, anzi due, perché Simone ne aveva trovata un’altra.
Ciondolando e giocando con pecore e corde, fummo folgorati da una bellissima idea:”perché non prendiamo al lazzo una pecora?” chiesi, “FORTE!!”rispose Simone, ed in men che non si dica, avevamo già pronti due nodi scorsoi alle nostre corde, un nodo che avevo imparato andando a pesca con papà.
Provammo subito a lanciarlo in mezzo al gregge per vedere di fare “centro” al collo di qualche fortunata pecorella che voleva partecipare al nostro gioco.
Uno, Due, Tre...quattro...cinque tentativi, ma niente; non demordemmo e andammo avanti a

lanciare fino a che ”ZAC!!!” “PRESA!!!!”che felicità!!
La malcapitata inizia a correre e sgroppare come un cavallo e piano piano la tiriamo a noi con non poca fatica vi assicuro. Simone cerca di tenerla ferma e io di non mollare la corda che nel frattempo mi si era attorcigliata alle gambe e mi aveva fatto cadere, insomma, dopo un parapiglia esagerato riesco a salire in groppa all’ovino peloso che si dimena e cerca di liberarsi di me belando e saltando di qua e di la. Ero su!!.
Mio cugino voleva assolutamente salire anche lui e, dopo vari tentativi ne acciuffò una, strinse la corda e le saltò in groppa, ma questa volta non fu facile perché la pecora di Simone era più grossa e forte della mia, quindi dopo pochi metri di “galoppo” lo disarcionò facendolo cadere a terra rovinosamente.
Tutto quel trambusto svegliò il pastore che dormiva sotto il grande castagno poco distante che, vedendoci e capendo cosa stavamo

combinando, cominciò a rincorrerci urlando frasi in dialetto calabrese incomprensibili.
Gridava e correva, tanto che noi due, ovviamente, ce la demmo a gambe levate, correndo giù per la collina a rotta di collo, ruzzolando e cadendo, mio cugino perse anche una ciabatta, ma il pastore era stato seminato, d'altronde non poteva stare dietro ad una simile velocità di fuga.

Arrivati a casa i nostri genitori sapevano già tutto, la voce che narrava dei due cavalieri, si era già sparsa, anche perché al nostro seguito arrivò il pastore che raccontò per filo e per segno ai nostri genitori la vicenda.
Morale della favola? la punizione inflittaci fu esemplare devo ammetterlo, ma quel che mi scalda il cuore ancora oggi e che, a Fossato Ionico, ogni tanto in qualche racconto, si narra dei due cavalieri coraggiosi che domarono le selvagge pecore.

Grazie per avermi dato la possibilità di raccontare.

Antonio, papà di Greta

Greta

Un mare di meduse

La storia che vi voglio raccontare è avvenuta quando avevo circa dieci anni.
Ero in vacanza con la mia famiglia (mia mamma, mio papà e mia sorella) al mare in Corsica, un posto dove porto anche Alessandro quando andiamo in vacanza ad agosto.
Un giorno abbiamo deciso di andare in una spiaggia dove non eravamo mai stati: abbiamo parcheggiato la macchina all'ombra di una pineta e ci siamo incamminati lungo un sentiero piuttosto ripido, sotto il sole, schivando rovi ed arbusti.
Non era facilissimo raggiungere questa spiaggia e appena arrivati, ci siamo accorti di essere le uniche persone presenti. La spiaggia era molto piccola ma con un mare bellissimo dai colori blu e azzurro intensi e l'acqua era molto limpida.
Io, mia sorella e mio papà ci siamo subito buttati in acqua con maschera e pinne ed abbiamo

cominciato a nuotare, esplorando questo nuovo mare.
Mio papà, come sempre, si raccomandava di stare tutti vicino. Io però, come credo tutti voi, ero un bambino molto curioso e quindi ogni tanto mi allontanavo. Ricordo ad un certo punto di aver cominciato a seguire un pesciolino, allontanandomi ancora di più e suscitando i richiami di mio padre che mi chiedeva di avvicinarmi a lui. Mi sono allora girato verso di lui per raggiungerlo ma mi sono accorto di avere davanti a me una medusa!
Non era la prima volta che ne vedevo una nuotando nel mare ma, mi sono subito un po' spaventato e dopo averla schivata, ho urlato a mio padre: "C'è una medusa! C'è una medusa!". Non faccio in tempo a finire la frase che me ne trovo di fronte un'altra. A quel punto ho cominciato ad avere più paura: il cuore ha iniziato a battere forte e ricordo di aver sentito le gambe molli, senza forze. Mi sono fatto

coraggio, ho evitato anche questa ed ho urlato a mio papà: “Papà, papà! Ci sono DUE meduse!!” Ho quindi cercato di raggiungerlo nuotando, ma guardandomi attorno ho visto che ce n’erano altre. Le meduse attorno a me erano davvero tante… A quel punto ho iniziato ad avere una GRANDE paura. E se la paura ti assale quando sei in acqua, dove il mare è profondo e non tocchi, la situazione comincia ad essere piuttosto spaventosa. Nonostante mi sentissi le gambe sempre più molli e con poca forza, mi sono fatto coraggio nuotando verso mio padre, ma ero davvero CIRCONDATO da una moltitudine di meduse.

Ricordo di aver allora pensato che le meduse stanno generalmente a pelo d’acqua, in superficie e raramente vanno in profondità. Ho guardato sott’acqua, attraverso la maschera, cercando di capire se potessi provare a passare sotto di loro.

Così sembrava.
Ho fatto un respiro profondo. Trattenendo il fiato più che potevo, mi sono immerso e contando sul poco coraggio che mi era rimasto, ho nuotato passando sotto a questo banco di meduse. Ricordo, mentre risalivo, di aver guardato verso l'alto nella speranza che non ce ne fossero altre sopra di me. Fortunatamente non ce n'erano. Sono riemerso, ho buttato l'acqua fuori dal tubo e cercato di riprendere fiato. Mi guardavo intorno ed ero ancora molto spaventato dal fatto che mi potessero "pungere". Non so se vi è mai successo, ma i tentacoli delle meduse sono molto urticanti e toccandoli ci si può davvero fare male.
Lentamente riesco finalmente a raggiungere mio padre e mia sorella, anche lei molto spaventata, dato che nel frattempo si erano accorti della presenza di queste meduse. Oltretutto non si capisce da dove diavolo fossero spuntate, visto che nel momento in cui ci eravamo immersi non

si vedevano. Evidentemente qualche corrente improvvisa le aveva trascinate li, proprio mentre noi nuotavamo verso il largo.

A quel punto, tutti e tre insieme, molto lentamente e facendo un vero e proprio slalom tra le meduse, abbiamo nuotato verso riva. Ogni tanto dovevamo fermarci, altre volte tornare indietro per trovare un'altra strada quando questa era sbarrata, ma alla fine abbiamo raggiunto la riva. Ricordo di essermi tolto le pinne e la maschera, di essermi sdraiato sulla spiaggia per riprendere fiato e recuperare le forze dopo il grande spavento.

Fortunatamente tutto finì per il meglio. Sono certo di non essere più tornato in quel posto. Nonostante fosse molto bello non ho più voluto saperne. Ancora oggi, quando mi capita di passarci vicino ogni volta che torniamo in

Corsica, racconto ad Alessandro questa piccola avventura.

Riccardo, papà di Alessandro P.

Alessandro

Veleggiando verso l’Africa

Carissimi bambini, Come sapete, il mio lavoro mi porta in barca e sono sempre in giro per il mondo. Amo la barca a vela e la vela da quando sono piccolissimo.
Vi voglio raccontare quella che è stata l’avventura più bella in assoluto di tutta la mia vita...
Tantissimi anni fa, insieme alla mia famiglia, sulla nostra barca, che si chiama Samoa, siamo partiti alla volta dell’Africa.
A quel tempo l’Africa era ancora un paese estremamente sconosciuto e posso dirvi che mio padre e tutta la mia famiglia sono stati veramente coraggiosi ad affrontare un viaggio così lungo su una barchetta così piccola.
Ricordo ancora come se fosse ieri, la sera in cui siamo partiti da Imperia: eravamo tutti emozionantissimi, avevamo lavorato da giorni a preparare la barca,\ a sistemare la cambusa, e

tutto era pronto e una sera, poco prima di sera, abbiamo salpato e siamo partiti verso sud. Che emozione! Avrò avuto credo sette, otto anni al massimo ed era tutto nuovo. Il viaggio era lunghissimo e ci sarebbero stati un sacco di imprevisti sicuramente, ma a noi non importava, eravamo insieme e volevamo affrontarlo nei migliori dei modi. Siamo partiti come vi dicevo Procopio prima di cena e ricordo ancora che poco dopo essere usciti dal porto, la mia mamma è andata sottocoperta e ha cominciato a cucinare una minestra…me la ricordo come se fosse ieri...un minestrone di verdura buonissimo.

La luce stava cominciando a calare, il tramonto era spettacolare e finito cena con il mio maglioncino preferito, il mio orsacchiotto, che si chiama Piccolo che ancora oggi è nel letto di Oscar, siamo andati a fare la nanna.

Non potete immaginare l'emozione di dormire dentro una barca a vela che corre veloce sull'acqua...il fruscio, il rumore del vento sono

una compagnia incredibile. E giuro, è come se fossi lì in questo momento!
Il viaggio è durato tantissimi giorni, più di una settimana; abbiamo visto i delfini, le balene, ci siamo fermati in Corsica per fare rifornimento, e ancora poi anche in Sardegna, per poi toccare la Sicilia e fare l'ultimo salto e raggiungere Tunisi. Un'esperienza incredibile!!
Ricordo ancora oggi che al pomeriggio faceva talmente tanto caldo, che la mia mamma mi obbligava a stare sottocoperta a fare i compiti. Un caldo! Una sete! Ma soprattutto che posti meravigliosi: una luce, dei colori, il deserto vicino all'acqua...ragazzi un'esperienza incredibile...
Ricordo ancora con molto piacere che un giorno, perché faceva brutto tempo e c'era una tempesta forte fuori, siamo rimasti quasi cinque giorni fermi in un porticciolo piccolissimo, dove eravamo, anzi sicuramente, gli unici europei ed eravamo in mezzo ad una flottiglia incredibile di

piccoli pescherecci colorati. Ricordo come se fosse ieri, che avevo fatto amicizia con cinque bambini locali che erano così fortunati e li invidiavo così tanto, perché avevano un gozzetto, cioè una piccola barca da pesca tutta loro, e passano tutto il giorno a fare il bagno e a rematore in giro per il porticciolo...non ci pensai un secondo...diventammo subito amici e passammo un'intera settimana a giocare insieme divertiti. Io mi ricordo che ovviamente non parlavo la loro lingua, anzi non parlavo nessun'altra lingua se non l'italiano. E mi ricordo che correvo, loro parlavano francese, e dicevo "Bamben, bamben bamben vengo anch'io a giocare con voi! vengo anch'io a giocare con voi!"

Ovviamente trovammo subito un grande legame, e diventammo subito grandissimi amici ed è stata una bellissima settimana. E ricordo che se anche era stata un po' noiosa, perché quando c'è vento forte - Oscar ve lo potrà

confermare -si sta chiusi nel porto e le giornate possono diventare particolarmente noiose, ma quella settimana non lo è stata assolutamente, anzi!

La nostra meravigliosa vacanza continuò, andammo in giro a zonzo per il nord dell'Africa, vedemmo un sacco di cose belle. Ricordo che un giorno partimmo e con un pulmino tutto scassato, percorremmo una lunga strada in mezzo alla foresta e finimmo in una bellissima oasi ...bellissima forse non lo era neanche tanto, ma per me era magnifica, quindi finimmo in piccola oasi, e voi non ci crederete mai, ma proprio li ho imparato a nuotare!! Senza salvagente, senza braccioli, in una piscina in mezzo al deserto. Incredibile!

Comunque la nostra vacanza continuò e dopo qualche settimana con m Olga calma ritornammo verso l'Italia per rientrare nel nostro porto ad Imperia. Ci fermammo a Pantelleria, risalimmo la costa ovest della Sardegna, ci

fermammo ad Alghero, a Stintino, poi a Bonifacio, fino a Calvì, di nuovo sul ditino della Corsica che si chiama Bastia e di nuovo il salto per Imperia. il Samoa, un compagno di avventure incredibile. E sono molto felice perché ancora oggi è con noi, e vedere Oscar che gioca divertito su di lui, è una grandissima emozione.
Adesso vi saluto, vi do un bacio grande e spero di rivedervi prestissimo.
Ciao ciao

Federico, papà di Oscar.

SALMON
PATRIA
Oscar

Viaggio in Metropolitana

Correva l'anno 1975 ed all'epoca avevo 12 anni ovvero due anni in più di voi.
Ho sempre vissuto in città ed il mezzo pubblico che più mi affascinava era la Metropolitana.
Dove abitavo passava la Linea 1 con vagoni rossi fiammanti.
La fermata della mia residenza si chiamava Precotto.
Mi piaceva questo mezzo pubblico poiché corre sottoterra, non trova traffico e non inquina poiché elettrico.
L'avevo frequentato più volte in compagnia di mio fratello Marco, di 2 anni più grande, oppure con i miei Genitori.
Avevo un sogno, però: frequentare l'intero percorso da casa mia al capolinea e ritorno.
Si trattava di ben 42 stazioni tra andata e ritorno da percorrere in un tempo massimo di 60 minuti

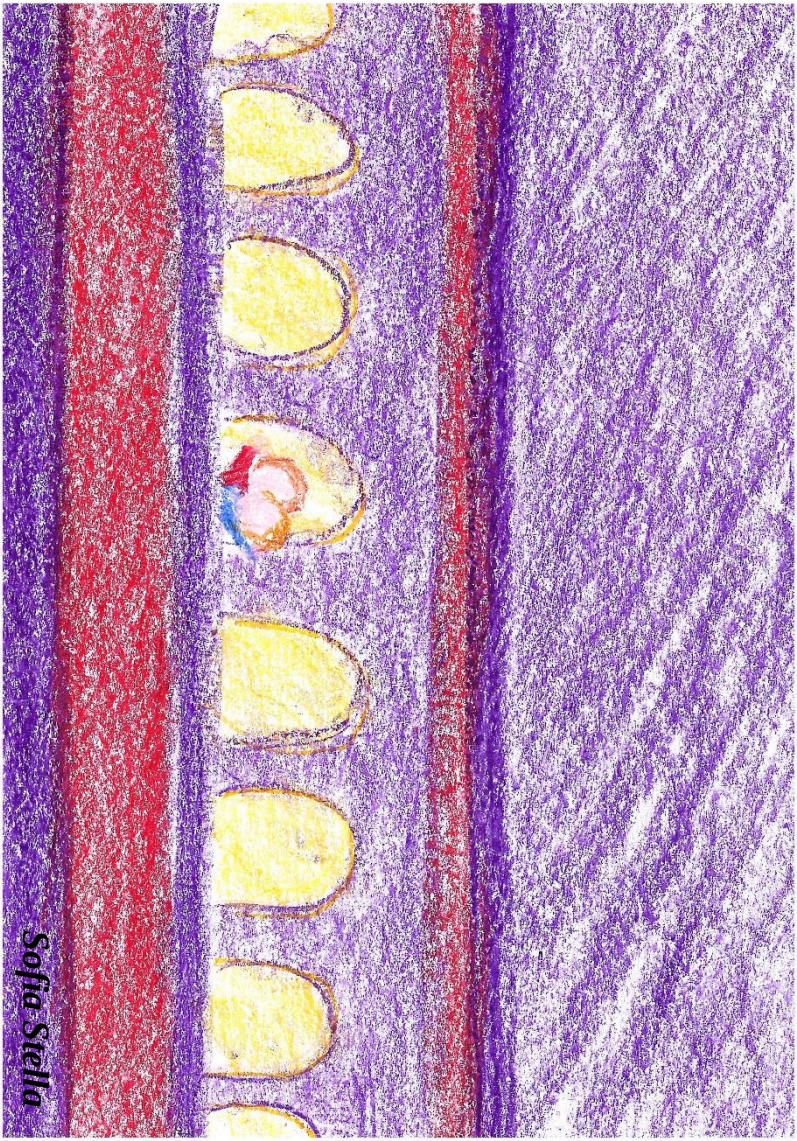
poiché all’epoca il biglietto aveva quella durata massima.
Avevo calcolato che si poteva fare se non fossero accaduti imprevisti.
Temevo però ad affrontare questa impresa da solo e quindi ne parlai col mio amico Corrado, della mia stessa età, il quale accettò.
Stabilimmo dunque il giorno che fu una meravigliosa giornata di settembre alle 2 del pomeriggio.
Eravamo ancora in vacanza poiché all’epoca le scuole ricominciavano ad ottobre.
Da casa nostra alla stazione correvano circa 500 metri.
Scendemmo le scale della metropolitana e comprammo il biglietto all’edicola.
All’epoca costava 500 lire prese dalle mance ricevute da Genitori e Parenti.
Eravamo eccitati al pensiero di compiere una simile impresa ed il cuore ci batteva forte.

Eravamo tuttavia felici e sorridenti e scherzavamo tra noi.
Entrammo nella carrozza di testa così saremmo stati vicini al conducente in caso di problemi.
La carrozza era piena a metà e trovammo facilmente posto a sedere.
Il treno partì ed in quel momento capimmo che il nostro viaggio era cominciato.
Corrado possedeva un orologio con il cronometro che fece partire appena il treno si mise in moto.
Le fermate scorrevano ed avevano nomi strani e disparati…Gorla, Turro, Rovereto, Pasteur, Loreto..
Ad ogni fermata ci divertivamo ad osservare le persone che salivano e scendevano mentre noi restavamo saldamente seduti al nostro posto a guardare.
Molte fermate si assomigliavano ma alcune erano davvero diverse tipo Porta Venezia che aveva una banchina enorme.

Eravamo incuriositi anche dai cartelli pubblicitari, grandi e piccoli, di cui alcuni appesi ai pali di sostegno del vagone.
Guardavamo gli adulti vestiti con pantaloni a zampa d'elefante, camice sgargianti, scarpe da ginnastica o sandali oltre a capelli lunghi e, per gli uomini, basettoni, baffi e folte barbe.
All'epoca portavano tutti i capelli lunghi e noi pure.
Qualcuno leggeva libri.
In 30 minuti giungemmo al capolinea di Inganni ove constatammo che dovevamo scendere dal vagone, salire le scale e scendere dall'altra parte ove ci attendeva il treno di ritorno.
Scendemmo dunque di corsa e ci recammo dalla parte opposta ove era già presente il treno direzione Sesto Marelli.
Salimmo e prendemmo posto sempre nel primo vagone.
Erano le 3 meno un quarto del pomeriggio.

Stranamente, però, il treno stette sulla banchina ben 5 minuti prima di partire…5 minuti preziosi che non avevamo previsto.
Fortunatamente non ci furono altri intoppi ed il viaggio proseguì regolarmente.
Alla fermata di Duomo, però, salì un controllore che ci chiese i biglietti.
Avevamo paura di essere fuori tempo massimo e che ci avrebbe dato la multa mentre invece li guardò velocemente senza degnarci di uno sguardo.
Tutto filava liscio come l'olio e presto saremmo tornati a casa sani e salvi.
Giunti dunque a Precotto, scendemmo felici e contenti certi di aver compiuto un'impresa memorabile per la nostra età.
Ciao a tutti!

Fabio, papà di Sofia Stella


Sofia Stella

INDICE

Presentazione 11

Al contadino non far sapere quanto è buono il formaggio con le pere 15

Black 19

Come sai Claudio… 24

Giù le mani dal castello 30

Il Forte di Carpenedo 38

Imparare a tanare 56

In Africa tra pesci, serpenti e stregoni 64

La Bocciata 72

La grande avventura 79

La nonna spacca tempeste 84

L'armatura di fango 90

Il Letto di Ortiche 95

Liberi 100

Navigando sul Po 107
O roubo da barra de sabão 112
Scalando il Pizzo Scalino 119
قصه عبد ابو نوال 130
Un cavallo belante 139
Un mare di meduse 145
Veleggiando verso l’Africa 152
Viaggio in Metropolitana 159

Le storie sono disponibili in audio al seguente link:

www.scuolasteinermilano.it/papa-raccontami-storia/

Camilla

Alessandra

Nicola

Senika

Greta

Emma

Alice

Sofia

Lise

MARTIN

Naval

EMILIE

Aleida

Raoul

Oscar

Iacopo

Ilbia

Claudia

Tommaso

Alessandra P.

Emma